

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

463^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 6 OTTOBRE 1961

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI	Pag. 21543	CARUSO	Pag. 21557
DISEGNI DI LEGGE:		CENINI	21571
Deferimento alla deliberazione di Commissione permanente	21543	DE LEONARDIS	21575
Deferimento all'esame di Commissione permanente	21543	DI GRAZIA	21577
Trasmissione	21543	FRANZA	21563
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1613) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):		NENNI Giuliana	21569
BOCCASSI	21578	PICCHIOTTI	21553
BUSONI	21543	INTERPELLANZE:	
		Annunzio	21579
		Per lo svolgimento:	
		MOLE'	21580
		SCELBA, Ministro dell'interno	21580
		INTERROGAZIONI:	
		Annunzio	21579

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 11).

Si dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 3 ottobre.

RUSO, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Berlingieri per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di disegno di legge trasmesse dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1705).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di deferimento di disegno di legge alla deliberazione di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito il seguente disegno di legge alla deliberazione:

della 3^a Commissione permanente (Affari esteri):

« Adeguamento dei ruoli organici del Ministero degli affari esteri » (1702), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito il seguente disegno di legge all'esame:

della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1705), previo parere della 5^a Commissione.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1613) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Busoni. Ne ha facoltà.

BUSONI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, avvertiva

in seduta di Commissione il senatore Pagni, relatore di maggioranza, e ripete nelle prime righe di preambolo della sua relazione scritta, che nello stendere la relazione stessa il suo proposito è stato quello di seguire la prassi consueta.

Secondo la prassi consueta, dunque, la relazione; secondo lo schema consueto il bilancio, che risulta vergato sulla falsariga dei precedenti. Tutto immutabile in un mondo che tende a rinnovarsi ad ogni istante. Ed in queste condizioni, finchè non sia superato il punto morto, può forse mutare il nostro atteggiamento di opposizione? Possono mutare le nostre critiche, quando, in contrapposto alle necessità e all'ansia di nuovo che agitano il corpo sociale, sta l'immobilismo dell'azione del Governo, che non sembra rendersi conto, al pari di statua inanimata, di una realtà vitale che reclama ben altre cure che quelle di un'ordinaria amministrazione condotta con criteri di fossili coriacei? Anche le cifre degli stanziamenti, in conseguenza, restano ancora costantemente le stesse. Le variazioni non sono che percentuali, per cui la spesa segue pedissequamente i corrispondenti livelli dell'entrata. Si ha da sottolineare ancora una volta di più un leggero aumento della spesa per la Pubblica Sicurezza superiore a quella per l'assistenza pubblica e, semmai, un percentualmente sensibile, anche se relativo, aumento delle spese per i vari settori del culto: e infatti si passa da 97 milioni a 165 milioni per gli affari di culto (*interruzione del senatore Tartufoli*), mentre di 600 milioni aumenta la spesa per il fondo per il culto; altri 15 milioni quella per il « Fondo di beneficenza e di religione per la città di Roma » che ha praticamente la stessa destinazione; e di 93 milioni la spesa per i patrimoni riuniti ex economici.

TARTUFOLI. Quanti miliardi sono?

BUSONI. Non solamente, ma il relatore diligentemente preavvisa che nel bilancio la dotazione del capitolo 30 della parte passiva dell'amministrazione del fondo per il culto, supplemento di congrua ai parroci, eccetera, presenta una deficienza di circa

400 milioni, per la quale, egli dice, la Ragioneria generale dello Stato dovrà provvedere all'impinguamento relativo in sede di variazione di bilancio. Dal che si deduce che, oltre a dover pagare anche con sacrifici finanziari la superclericalizzazione progressiva, non è ancora approvato il bilancio che già si annunciano appendici di nuove spese di questo genere, per cui si avrà da parte della maggioranza l'approvazione di un bilancio che non è ancora quello reale. Nè si comprende per quale ragione il relatore ricorra all'*escamotage* di addossare il compito alla Ragioneria generale dello Stato anzichè al Governo, poichè...

PAGNI, relatore. Si tratta di spese obbligatorie!

BUSONI. Qui l'aspettavo, senatore Pagni! Poichè, stavo per dire, anche se si tratta di spese obbligatorie, era il Governo che aveva il dovere di provvedere anche per gli obblighi derivanti da disegni di legge in corso di approvazione, come comunemente avviene.

E a proposito della clericalizzazione, il relatore vuol mettere le mani avanti, toccando ancora il bruciante tasto dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, per dirci che non vi sono stati mai interventi diretti — e già la specificazione è sintomatica — della Chiesa verso lo Stato, che potessero comunque — e qui l'avverbio è talmente significativo da togliere ogni valore all'affermazione — essere giudicati contrari ai precetti del Concordato e della Costituzione.

Ammette, tuttavia, che vi siano stati « richiami e ammonimenti ai cattolici », anche per quello che riguarda « determinate soluzioni politiche ». Ciò che non poteva decentemente essere negato se soltanto si ponga mente alle dichiarazioni dell'episcopato emiliano del gennaio di quest'anno, a quelle dell'episcopato siciliano e toscano dell'aprile e alla nota lettera del cardinale Siri, diretta al segretario generale della Democrazia Cristiana, con la quale lo si invitava a riflettere sulle sue responsabilità e sulle conseguenze di un orientamento attribuitogli; lettera che, secondo l'organo di uno dei partiti compo-

menti la maggioranza convergente, rappresenta « la più sfacciata e partigiana ingenuità che si sia avuta in quindici anni di vita politica libera da parte della Chiesa ».

E l'ammissione del relatore significa già molto, perchè bastava tacere, trincerandosi dietro la fasulla affermazione precedente. Ma nel parlare, ammettendolo, a noi sembra che ci sia anche già tutta la protervia clericale, perchè, senza esitazione nè discussione, si riconosce ed anzi si esalta il diritto della Chiesa di intervenire, con il solito argomento dei valori essenziali di cui la Chiesa è suprema custode. Richiami e ammonimenti ai cattolici anche a riguardo di determinate soluzioni politiche, dunque. E cattolici praticanti e osservanti sono tutti i membri del Governo. E c'è da tornare a domandarsi con quale libertà possano attuarsi determinate soluzioni politiche se su di esse esiste per i cattolici l'ipoteca della Chiesa e la conseguente necessità del suo *placet*.

Di fronte a un sistematico tentativo volto a stabilire il controllo e l'intervento da parte delle gerarchie ecclesiastiche sugli indirizzi, sugli organi e sul funzionamento degli istituti costituzionali, non si può, da parte nostra, non prendere posizione, protestando e respingendo tale tentativo come violazione continuata del Concordato e della Costituzione.

Ma da ciò ritorna, inevitabile, anche il più che legittimo dubbio se un cattolico che, in quanto tale, deve obbedienza alla Chiesa, possa, come cittadino e più ancora come governante, avere l'autonoma libertà di comportarsi e di agire nel campo civile, sociale e politico avendo pieno il senso dello Stato che è, o dovrebbe essere, una cosa diversa e distinta dalla Chiesa.

E c'è da domandarsi, anche, intanto, se il mettere le mani avanti del nostro relatore di maggioranza non abbia voluto essere per lui pagare graziosamente il suo tributo di cattolico alla Chiesa trattando di politica.

Molte volte le sottigliezze cercano di velare le ipocrisie o quanto meno le restrizioni mentali.

Ma si potrà forse parlare semplicemente di ipocrisie e restrizioni mentali a proposito di quanto il relatore dice in merito al man-

cato assolvimento costituzionale che è il rinnovamento del sistema amministrativo che avrebbe dovuto aver luogo con la creazione dell'ente regione?

Qui veniamo ad essere addirittura nel grottesco. Di nessun inadempimento si può parlare — proclama il relatore: il Governo ha fatto il suo dovere. E vuole intendere che l'abbia fatto anche la maggioranza parlamentare e più precisamente la Democrazia Cristiana. E noi siamo costretti a rileggere il primo comma dell'ottava delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione e a stropicciarci gli occhi. Però non temete — avverte in sostanza il relatore, anche se il Governo prepara una nuova legge comunale e provinciale che non tiene conto dell'ordinamento regionale non realizzato, ciò non esclude il proposito di arrivare a realizzarlo, evitando quegli indugi che non siano strettamente legati alle cautele e previdenze necessarie. E ci fa venire in mente quel capo famiglia che, per la cautela e la previdenza di risparmiare, fece morire di stenti i familiari.

« Numerosi e gravi — afferma testualmente il relatore — sono, anche sul piano internazionale per la presenza della minoranza slovena, i danni derivanti dalla mancata istituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia; però bisogna andarci piano con l'istituzione delle regioni; il principio della gradualità è necessario in materia tanto delicata ».

Queste sono le sue affermazioni e noi, dopo quattordici anni dalla Costituzione, torniamo a rileggere l'ottava disposizione transitoria e a stropicciarci gli occhi, domandandoci se vi sia proprio scritto che « le elezioni dei Consigli regionali sono indette entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione », oppure non vi sia scritto: « Per le elezioni dei Consigli regionali si procederà con una gradualità che dovrà consentire di non elegerli mai ».

Ma il grottesco del grottesco è avvenuto in Commissione. Quando io ho domandato al senatore Tupini se potevamo almeno ritenere valida la relazione della Commissione di studio nominata dal Governo, e di cui egli è Presidente, per l'istituzione dell'ente

regione, pubblicata da organi di stampa di partiti convergenti, il senatore Tupini ha risposto che la relazione definitiva, che doveva tener conto anche delle osservazioni avanzate da alcuni commissari, non aveva ancora avuto modo di consegnarla al Presidente del Consiglio. Il nostro relatore, che, come altri ha già accennato, nella bozza di relazione al bilancio rimessaci aveva fatto stampare che la relazione finale della Commissione per le regioni era già stata consegnata e si attendeva che il Governo la portasse a conoscenza del Parlamento con le sue decisioni e proposte, dovette precipitarsi in tipografia a far correggere che « si auspicava » che la relazione potesse essere al più presto consegnata, eccetera.

Campana cavallo che l'erba cresce! Ma l'erba delle regioni intanto la mangia Malagodi insieme ai conservatori della Democrazia Cristiana, e le regioni non si fanno, anche se a parole, che regolarmente sono contraddette dai fatti, i democratici cristiani continuano a dire che si faranno, sia pure con una gradualità che non muove mai neppure un passo.

E questo significa continuare a mettersi sotto i piedi la Costituzione, dalla quale potrebbero ormai anche essere stralciati una ventina di articoli inutili, almeno quelli dal 114 al 133, ed anche di più, perchè tutti sappiamo che quegli articoli non hanno valore soltanto per loro stessi, ma soprattutto per un nuovo ordinamento amministrativo dello Stato. Per cui sarebbe stato necessario, sì, riformare completamente la legge comunale e provinciale e quella per la finanza locale, ma in relazione ai principi e al significato dell'ordinamento nuovo.

Proprio perchè, se non addirittura seppellito, forse per un riguardo formale alla Costituzione, è stato posto in letargo l'ordinamento regionale, si continua a parlare di riforma di quelle due leggi e ci si danno delle anticipazioni nella relazione Pagni, come altre anticipazioni, in varie forme, ci sono state date nel passato di altri progetti, che poi sono svaniti nel nulla. Siamo anche noi ben consapevoli, e da molto tempo lo abbiamo affermato, che senza un minimo di autosufficienza finanziaria non può esistere auto-

nomia degli enti locali; siamo anche noi ben consapevoli, e da molto tempo lo abbiamo reclamato, che oltre allo snellimento delle procedure è necessaria almeno un'attenuazione dell'ingerenza governativa nella vita degli enti locali. Ma quando, come esempio di ciò che si starebbe preparando, il relatore di maggioranza ci rivela che, in sostituzione del controllo regionale di sola legittimità che la Costituzione stabilisce, il controllo verrebbe lasciato alle Giunte provinciali amministrative, la composizione delle quali verrebbe prevista con parità numerica tra i membri elettivi e i membri che, non si sa perchè, dal relatore si definiscono « di diritto » — cosicchè non si ritornerebbe neppure ad una maggioranza di sei decimi di membri elettivi, come era in regime liberal-monarchico prefascista — e non ci dice poi, il relatore di maggioranza, come invece rileva giustamente il relatore di minoranza Gianquinto, che il progetto tale finta pariteticità la limita alla Giunta in sede amministrativa, mentre in sede giurisdizionale conserva la maggioranza dei componenti non elettivi, e che pure la pariteticità è in ogni caso soltanto apparente, perchè a parità di voti dovrebbe prevalere quello del Prefetto, possiamo allora ben farci un'idea di quale minestra sia stata messa a bollire nella pentola scelbiana.

La relazione di minoranza si diffonde su ciò, e ne ha fatto cenno ieri anche il collega e compagno senatore Masciale. Ma, poichè quella minestra è ancora sul fuoco, me ne occuperò se e quando ci sarà servita in tavola.

C'è però un'altra legge che, anche senza l'ordinamento regionale, aveva ed ha bisogno di essere rinnovata: la legge di pubblica sicurezza. Anche il relatore, con tutto il suo garbo personale, oltre che con il garbo abitudinario dei democratici cristiani, i quali non dicono mai « niet » ma poi fanno quel che vogliono, dichiara di non esitare a riconoscere che da tempo si sente l'esigenza di una nuova legge in materia, più aderente all'ordinamento democratico dello Stato e alle moderne necessità che condizionano i rapporti tra i poteri pubblici e i cittadini. Ma, fatta tale affermazione, il relatore, forse per ossequio « agli superiori », co-

mincia a dimenare la coda e a prendere il largo. E, al riguardo di quella che è la più grande bruttura antidemocratica dell'attuale legge di pubblica sicurezza, a proposito dell'articolo 2, ricorda la decisione della Corte costituzionale, pubblicata il 2 luglio 1956, la quale stabilisce che tale articolo non è in contrasto con le norme della Costituzione nè sovverte l'ordinamento dei pubblici poteri con menomazione della sfera di attribuzioni del Legislativo e della libertà dei cittadini. Ma non aggiunge il relatore che già in quella sentenza la Corte costituzionale aveva ritenuto che i poteri del Prefetto, in materia di ordine pubblico e di sicurezza pubblica, andassero limitati nel tempo ed ai casi di urgenza e di necessità, e che i provvedimenti relativi dovessero essere adeguatamente motivati e rispondenti ai principi dell'ordinamento giuridico, nel pieno rispetto dei diritti e delle posizioni costituzionalmente garantite. E che la Corte costituzionale concludeva con l'auspicare che, nell'opera di revisione in corso presso gli organi legislativi, il testo dell'articolo 2 trovasse una formulazione capace di evitare, nella massima misura possibile, ogni interpretazione contraria allo spirito della Costituzione.

Accenna tuttavia il relatore anche ad altri giudizi successivamente emessi dalla Corte costituzionale, più volte investita della questione; e dopo aver ricordato il parere espresso in proposito, nella relazione al bilancio dello scorso anno, dal relatore senatore Picardi e quello opposto allora espresso dal relatore di minoranza senatore Gianquinto, finisce per riconoscere, uniformandosi al generico giudizio della Corte costituzionale, che indubbiamente la formulazione dell'articolo 2 del testo unico di pubblica sicurezza dovrà essere riveduta nel senso che in esso si deve fare esplicito riferimento alla salvaguardia dei diritti garantiti dalla Costituzione.

Ma, a parte la questione di sapere e di vedere in qual modo tale riferimento possa essere efficacemente fatto, o se non sia più opportuno (come noi abbiamo richiesto da molto tempo) abrogare l'articolo 2 che, secondo la stessa Corte costituzionale, non po-

ne a riparo da applicazioni e interpretazioni contrarie allo spirito della Costituzione, si deve ancora osservare che l'articolo 2 continua ad essere applicato in modo da costringere la Magistratura a tornare periodicamente a investire la Corte costituzionale del giudizio sulla sua legittimità, o sulla legittimità, almeno, della sua applicazione.

E se anche, come ha ritenuto la Corte costituzionale, la norma del vigente articolo 2 intrinsecamente può non contrastare con i principi costituzionali (cosa che sinceramente a noi non sembra), di fatto questo articolo 2 è una continua causa di abusi e di prevaricazioni, a motivo di quello che, in corrispondenza con la politica governativa, è lo spirito col quale agiscono i Prefetti, servendosi di tale articolo, cioè spirito contrario ai principi della Costituzione. Cosicché proprio con la sua ultima sentenza in merito (quella del 27 maggio scorso) la Corte costituzionale ha dovuto riconoscere che l'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza continua ad essere applicato in modo tale da violare i diritti dei cittadini menomandone la tutela giurisdizionale, e ne ha dichiarato l'illegittimità nei limiti in cui esso attribuisce ai Prefetti il potere di emettere ordinanze senza il rispetto dei principi dell'ordinamento giuridico.

Ebbene, si deve osservare che, dal luglio 1956, data della prima sentenza della Corte costituzionale, l'unica iniziativa, neppure giunta a conclusione, che in merito è venuta dal Governo, è stata quella di proporre, e non senza causa — come credo che chiarirà poi meglio il mio collega e compagno, senatore Picchiotti — di proporre, dopo due anni e mezzo, nel dicembre del 1958, con il disegno di legge Tambroni giacente alla Camera, le innocue aggiunte, al testo incriminato dell'articolo 2, della motivazione, della pubblicazione e dell'osservanza dei principi generali dell'ordinamento giuridico, prescrivendo inoltre che il Prefetto ha facoltà di usare dei suoi poteri limitatamente al periodo di sussistenza delle esigenze di urgenza e di necessità, ma lasciando al Prefetto l'arbitrio assoluto di giudicare quando sorge e quando cessa lo stato di necessità, e rendendo così inutile l'obbligo della mo-

tivazione e dell'osservanza dei principi generali dell'ordinamento giuridico, obbligo che può valere solo nel caso che sia consentito il controllo del giudice ordinario.

E quando si propongono modifiche alla legge di pubblica sicurezza come quelle che finora sono state proposte dai vari Governi democristiani succedutisi, come quelle alle quali ho ora accennato, e pure non discusse e tanto meno quindi attuate, ovvero approvate, come le nuove disposizioni sul foglio di via, l'ammonizione, il confino, la diffusione e l'affissione di manifesti, si giunge all'assurdo di doversi domandare se allo stato dei fatti non sia magari anche preferibile che resti in vita il testo unico attuale, smantellato in alcune parti importanti da sentenze della Corte costituzionale, anziché subire nuove leggi che rimettono sostanzialmente in vigore disposizioni fasciste, già abrogate dalla Costituzione, con una copia più o meno contraffatta delle disposizioni fasciste stesse.

In base alla sottile distinzione elaborata dai giuristi tra diritto ed esercizio del diritto, può essere proclamato solennemente un diritto, ma possono essere stabiliti tali limiti al suo esercizio da giungere, di fatto, a negare il diritto teoricamente riconosciuto e solennemente proclamato. Ma così non si raggiunge certo il risultato di creare una legislazione democratica e costituzionale! E di questo, a nostro giudizio, hanno indubbiamente colpa i Governi e la maggioranza democristiana.

Alla Camera dei deputati, in contrapposizione al disegno di legge governativo, e già prima della presentazione di esso, era stato presentato un disegno di legge da parte dei deputati socialisti che era la copia di altro presentato fin dal 24 novembre 1953 e mai giunto alla discussione, riguardante l'adeguamento della legge di pubblica sicurezza alle norme della Costituzione. È stato presentato poi un altro disegno di legge da parte di deputati comunisti.

Tali disegni di legge, sostanzialmente, propongono la sostituzione di oltre 70 articoli della legge in vigore e la modifica di altri 35 articoli.

Ma non è, di per sé sola, la pur significativa rilevanza di tali proposte a far risaltare l'esigenza di affrontare in pieno il problema della riforma della legge di pubblica sicurezza, quanto il riconoscimento unanime che sempre, almeno a parole, viene da ogni parte, compresa quella democristiana, (e anche il relatore di maggioranza, oggi, ha riconosciuto tale esigenza) in quanto rispondente ad una logica e naturale realtà.

Ma se il Parlamento non giunge ad affrontare e risolvere il problema, il motivo deve ben esserci. E quando ancora una volta si rilevi che il Parlamento affronta e porta a compimento solo la discussione di quei provvedimenti che vuole la maggioranza, di cui il Governo è l'espressione, ecco che, al di sopra delle parole, nei fatti, la responsabilità è subito individuata. La verità è che la Costituzione, dalla maggioranza e dal Governo democristiano, è sempre esaltata a parole ma non attuata nella lettera e tanto meno nel suo spirito innovatore, perchè non conviene allo spirito sostanzialmente conservatore della Democrazia Cristiana. La Costituzione è ancora e sempre, per la Democrazia Cristiana, secondo la vecchia definizione dell'attuale Ministro dell'interno, « la trappola » che si deve cercare di evitare per mantenere una situazione che le consenta, manovrando i Prefetti, manovrando la polizia, manovrando la burocrazia, manovrando tutte le leve del potere mantenuto il più possibile accentratore e autoritario, di controllare e dominare a suo beneplacito.

Ecco perchè non si attua l'ente regione; ecco perchè non si consente l'autonomia politica e finanziaria degli enti locali; ecco perchè la Democrazia Cristiana vuole conservare, e magari potenziare nelle loro facoltà, quali proconsoli governativi, i Prefetti che non sono più neppure menzionati nella Costituzione, la quale non a caso ignora l'istituto napoleonico delle prefetture, in quanto la Commissione dei 75 ebbe ad affermare: « Resti ben chiaro che noi sempre abbiamo lavorato nel senso che l'istituto prefettizio scompaia e che non vi sarà più ».

Ecco perchè alla Democrazia Cristiana serve mantenere il più possibile integra la legge fascista di pubblica sicurezza, cercando

magari di accrescere i poteri della polizia e servendosi di essa, sotto la copertura del proclamato interclassismo, a scopi di dominio di classe, a scopi di conservazione politica.

Abbiamo in Italia la polizia più numerosa di tutti gli Stati civili e la più armata. Di tali Stati nessuno adopera la polizia nelle forme e nei modi con cui viene adoperata in Italia, ed anche per questo non c'è polizia meno amata dai cittadini di quella italiana.

L'alta incidenza nel bilancio del Ministero dell'interno della spesa per il mantenimento della Polizia, il 47,80 per cento, 93 miliardi e mezzo in cifra assoluta, è pienamente giustificata dall'importanza dei servizi che essa rende alla nazione, dice il relatore. Magari, malgrado l'ammessa alta incidenza, fosse soltanto questa la spesa! In verità, onorevoli colleghi, per poter ricercare la cifra complessiva bisogna compulsare i bilanci di almeno cinque Ministeri, giacchè noi abbiamo anche il privilegio di affidare la tutela delle nostre leggi a ben cinque polizie che fanno capo a cinque differenti branche della nostra Amministrazione. Accanto ai 93 miliardi e mezzo del bilancio dell'Interno per la Pubblica sicurezza, ci sono i 71 miliardi e mezzo del Ministero della difesa per l'Arma dei carabinieri, considerata Arma dell'Esercito, anche se poi ci sono le maggiori spese che ancora gravano per essa sul bilancio dell'Interno in quanto in esso si considera quello dei Carabinieri come un Corpo di polizia e quindi si addossano a questo bilancio vari oneri per indennità varie di ordine pubblico, di vestiario, di alloggio, spese di trasporto, di ufficio, di casermaggio, eccetera. E poichè ai Carabinieri è affidata la traduzione dei detenuti in carcere, la spesa rientrerà in parte anche nei 7 miliardi e 225 milioni stanziati nel bilancio del Ministero di grazia e giustizia alla voce « Trasporto dei detenuti e degli internati negli istituti di prevenzione e di pena ». Tutto questo senza contare le spese e il tempo che se ne vanno, in questo guazzabuglio di complicazioni contabili, in carteggi, lettere, elenchi, moduli, solleciti, girate per competenza, a cura

di centinaia di migliaia di persone impiegate in questa dispendiosa organizzazione.

Ci sono poi i 39 miliardi 623 milioni 640.000 lire del Ministero delle finanze per la Guardia di finanza che è anch'essa un'Arma. E vi è il corpo degli Agenti di custodia degli stabilimenti di custodia e di pena che è pur considerato corpo di polizia e fa parte, pure agli effetti della tutela penale, delle Forze Armate dello Stato. Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha anch'esso la sua polizia, cioè il Corpo forestale, iscritto in bilancio per la spesa di oltre 6 miliardi.

Qualcuno ha calcolato la spesa globale dello Stato in oltre 225 miliardi; il che significa circa 5 mila lire per ognuno dei 50 milioni di cittadini italiani che, aggiunti alle circa 15 mila lire *pro capite* per la Difesa, porta a circa 20 mila lire annue a testa, uomini e donne, grandi e piccini, la spesa per difenderci dai nemici di fuori e dai malfattori di dentro.

Ma non è ancora tutto, perchè esistono ancora altre due polizie che non dipendono dallo Stato ma dagli enti locali, le guardie delle Province e dei Comuni: 92 Province e 8.035 Comuni, da quelli rurali che hanno al loro servizio qualche guardia campestre, ai grossi Comuni con le loro polizie urbane che sono veri e propri corpi militari armati, motorizzati, inquadrati, attrezzatissimi.

Con tante spese per tante imponenti forze di polizia dovremmo sentirci bene protetti. E invece ci troviamo costretti a domandarci: chi ci proteggerà dalla Polizia? Perchè, onorevoli colleghi, non servono certo per i ladroncoli o i truffatori le camionette radio-comandate, i mitra, i manganelli ribattezzati sfollagente, le bombe lacrimogene e fumogene e le altre, gli idranti, le autoblindate, i caroselli furiosi e ciechi, ma servono a presentare la grinta feroce dello Stato quando i cittadini si ricordano di essere cittadini e non sudditi.

Forse mai come in quest'anno abbiamo avuto tanti interventi della polizia in occasione di scioperi e di manifestazioni pubbliche. E probabilmente non è senza significato che in quest'anno abbiamo avuto di nuovo sulla poltrona di Ministro dell'interno l'onorevole Scelba. Quando noi sociali-

sti, in occasione della formazione dell'attuale Governo, pur astenendoci dal voto per facilitare la costituzione di un Governo di transizione che si impegnasse a restaurare la legalità democratica compromessa dal pur democristiano Tambroni, abbiamo tuttavia dichiarato la nostra insoddisfazione per la eterogeneità democristiana della composizione del Governo stesso, e abbiamo motivato questa insoddisfazione esprimendo apertamente le nostre riserve sui nomi di alcuni uomini che entravano a far parte del Governo, in testa all'elenco abbiamo posto quello dell'onorevole Scelba, ben tenendo presente più che il suo orientamento politico tra le correnti del suo partito, l'amara esperienza dei periodi in cui egli era stato

Ministro dell'interno e la sua durezza, la brutalità delle azioni della polizia ai suoi ordini, l'eccidio di Modena, un insieme per cui, quale Ministro dell'interno trasformato in Ministro di polizia, lo avevamo definito primo poliziotto d'Italia. L'onorevole Fanfani nel suo discorso di replica qui al Senato aveva risposto a queste osservazioni, avanzate nell'Aula anche dal nostro compagno senatore Mariotti, che da parte nostra, evidentemente, mancava la fiducia, che egli dichiarava di avere, nella grande efficacia della meditazione di uomini e gruppi sugli eventi del passato.

Ma noi ben ricordavamo l'ammonimento del proverbio popolare per cui il lupo può perdere soltanto il pelo!

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue B U S O N I). La realtà dice che fino dal suo ritorno al Ministero dell'interno, o lei, onorevole Scelba, diramò disposizioni particolari, o il fatto stesso del suo reingresso a tale Ministero fu sufficiente per autorizzare i responsabili della polizia a ripristinare quei metodi di intervento nelle lotte, nelle manifestazioni popolari, che si aveva il diritto di ritenere abbandonati per sempre. E subito, in occasione di scioperi di puro carattere economico, si tornò a vedere le forze di polizia ripresentarsi come se andassero in battaglia, armate ed equipaggiate di tutto punto: elmetto, mitra, bombe lacrimogene, sfollagente, e si videro adoperare cinturoni sfiabbiati e catenelle a mulinello.

Se non avessimo, anche in questa discussione, il tempo misurato, parecchio dovremmo occuparne per leggere l'elenco, che in parte è stato indicato dal deputato Vestri alla Camera, degli interventi violenti e ingiustificati compiuti in quest'anno dalla polizia, particolarmente in occasione di scioperi e di manifestazioni di carattere economico e sindacale; e più lungo sarebbe quel-

lo degli interventi sulle aie delle case dei mezzadri!

Mi basti solo accennare ad alcuni di tali interventi, la cui gravità è stata tale da sollevare le proteste della stessa C.I.S.L.: le violenze contro le operaie della Borletti a Milano, quelle contro gli scioperanti ad Augusta, quelle contro gli operai dei cantieri triestini, quelle contro gli scioperanti di Pomigliano d'Arco, quelle contro gli operai della Federsport di Ancona. E che dire dell'eccidio di Sarnico, per cui da un deputato democristiano, onorevole Scelba, le è stato domandato, alla Camera dei deputati, se per lo Stato e per le forze dell'ordine è più sacra la vita umana oppure la proprietà privata temporaneamente vulnerata dall'occupazione della portineria di una fabbrica, dove le operaie si apprestavano a recitare il rosario?

Ma lei, onorevole Scelba, ha risposto che ci sono troppi scioperi proclamati per cose futili e per motivi politici — come se per motivi politici fosse delitto scioperare! — che gli scioperi hanno turbato la vita del Paese, senza rendersi conto che il turba-

mento primo viene dalle cause degli scioperi! Ha risposto che c'erano stati dei poveri dirigenti d'azienda sequestrati e sottoposti anche a violenze fisiche e ha dimenticato le condizioni di tanti lavoratori e il regime di caserma instaurato contro gli operai nelle fabbriche! Lei ha risposto, quasi cinicamente, che, poichè il Governo si era posto sulla strada della moderazione nell'impiego dei mezzi di repressione, si doveva proprio a tali direttive se, nell'ultimo anno, la sola vittima da doversi lamentare era stata quella di Sarinico!

Una vittima sola, perchè si era usata la moderazione! Altrimenti, quante ne avrebbe volute?

La realtà è che continua ancora, ed è peggiorato con il suo ritorno al Ministero dell'interno, un indirizzo di Governo nocivo e sbagliato, per cui il diritto costituzionale di libera manifestazione senza armi è ritenuto pericolo grave per l'ordine pubblico. Ogni agitazione, ogni sciopero, ogni legittima richiesta di operai e di contadini non sono considerate che come movente di provocazione e aggressione contro le classi padronali e perciò da perseguire con rigore!

L'ordine pubblico: parola magica. La tutela dell'ordine pubblico! A proposito di essa il relatore di maggioranza, senatore Pagni, dice che deve essere intesa come rispetto delle leggi, come garanzia dei diritti civili e politici dei cittadini, ed anche come salvaguardia dei beni e della proprietà pubblica e privata. E noi concordiamo. Dice inoltre che i gravi e dolorosi episodi che hanno dato luogo a spargimento di sangue in occasione di agitazioni e di tumulti rendono inderogabile l'esigenza che la sicurezza dei cittadini sia validamente protetta e che ogni forma di violenza sia rigorosamente repressa. Benissimo, sottoscriviamo. E siccome la violenza è stata sempre esercitata a senso unico, siccome i gravi e dolorosi episodi ammessi e lamentati dal senatore Pagni hanno avuto sempre le loro vittime da una parte sola, siccome il sangue versato e i morti sono sempre di una parte soltanto, quella contro la quale si esercitano le violenze, quella popolare, ebbene, si cominci a cambiar sistema.

La forza pubblica fino ad oggi, a nostro giudizio, è stata mal guidata, male orientata, educata a giudicare la lotta sindacale ed ogni episodio di essa come sommossa o addirittura rivoluzione. E talvolta proprio il suo intervento armato, specialmente in occasione di scioperi che, come fu già ricordato all'attuale Ministro dell'interno a più riprese, sono fatti più fisiologici che patologici e turbativi dell'ordine pubblico, costituisce obiettivamente un motivo di turbamento dell'ordine pubblico.

Scioperi ed agitazioni avvengono in ogni Nazione, ma violenze ed eccidi come in Italia non si verificano altrove. Dal 1948 ad oggi 66 morti, 315 feriti.

Voce dal centro. Cosa avviene in Russia?

B U S O N I . Quando noi facciamo delle osservazioni che riguardano il nostro Paese, che vi bruciano perchè rispondenti alla verità e ad una realtà obiettiva, poichè non sapete cosa altro rispondere, voi portate in campo la Russia. Io non voglio ora sapere cosa avvenga in Russia, ma ammesso e non concesso che ciò avvenga anche in Russia, perchè agite nello stesso modo qui? Siete voi dalla parte del torto, in ogni caso.

Il fatto è, inoltre, che in nessun altro Paese come in Italia rimangono impuniti tanti delitti comuni e i contrabbandieri, i malfattori scarrozzano in « giulietta » impunemente e liberamente dalle strade della Maremma alle autostrade toscoemiliane fino alla Valle Padana, sfuggendo ai blocchi, forzando le uscite autostradali, facendo il loro comodo.

Nel nostro Paese da parte della Polizia si abusa, si insulta, si picchia, si spara, si uccide anche, perchè chi compie tali azioni sa di poter godere dell'impunità, perchè le inchieste sull'operato della polizia le fa la polizia e quelle sull'operato dei Carabinieri le fanno i Carabinieri, perchè il Governo copre e giustifica sempre le azioni della forza pubblica, anche quando si tratta di assassinii che non possono avere giustificazione, perchè i Ministri danno sempre per buone le versioni dei poliziotti.

Lei sa, onorevole Scelba, che di questo io ho anche una piuttosto recente esperienza personale. Denunciai al Presidente del Senato il volgare trattamento usato dalle forze di polizia a me e ad altri tre parlamentari, regolarmente qualificatici come tali, qui a Roma, il 19 aprile, mentre avvenivano le manifestazioni in difesa della libertà di Cuba, trattamento usatoci proprio in quanto parlamentari e per il quale fin dal 20 aprile ebbi a presentare un'interrogazione, rimasta tuttora senza risposta. Contro le affermazioni di quattro parlamentari, lei rispose al Presidente del Senato, al quale ci eravamo rivolti, facendo propria una versione della polizia contenente insinuazioni a nostro riguardo ed accuse tanto gratuite quanto false, quale quella di aver capeggiato le manifestazioni e di aver svolto un'azione provocatoria, artatamente condotta e sostenuta. A seguito di tali impudenti affermazioni, per mio conto le risposi con una serie di precisazioni che avrebbero dovuto dimostrarle come non era possibile equivocare neppure volendo, e ricordandole ben altre false versioni da lei, quale Ministro dell'interno, diramate a suo tempo al Paese su avvenimenti di grande interesse pubblico. Ma ora io qui le domando: crede lei che se io avessi capeggiato le manifestazioni per la libertà cubana o anche semplicemente vi avessi preso parte, avrei cercato di nascondere e mi sarei recato a piatire dal Presidente del Senato e non me ne sarei fatto, in vece, un titolo d'onore, come pubblicamente me lo feci quando presi parte in prima fila alle manifestazioni di Porta San Paolo?

Ritengo di aver dato la dimostrazione, durante la mia ormai non breve vita, di saper affrontare sempre a viso aperto le mie responsabilità, a costo di qualunque conseguenza. E le domando ancora: non le sembra che il fatto di avallare le affermazioni di un qualsiasi poliziotto contro quelle di parlamentari stia a dimostrare proprio che, come affermava l'onorevole Santi alla Camera, in Italia c'è tutto da rifare, sia nei metodi, nelle concezioni, nell'organizzazione, nei servizi, nella formazione e nell'orientamento della polizia, quanto nelle teste dei Ministri?

I rapporti tra polizia e popolo in Italia sono rimasti quelli di un secolo fa. Bisogna

cambiarli, bisogna modernizzarli ed umanizzarli, bisogna renderli quali sono nelle Nazioni più progredite, bisogna avvicinare polizia e popolo e non farli sentire in posizioni contrapposte. Per questo bisogna anzitutto guidare la polizia con una concezione diversa da quella che l'ha concepita e organizzata come una macchina di repressione ed uno strumento di guerra.

Bisogna che ad essa non sia dato un indizio di avversione a tutto quello che è movimento di popolo, di rivendicazione, di protesta, di solidarietà, che viene giudicato come se fosse atto o tentativo di sedizione.

Bisogna non infondere in essa lo stato d'animo di quel poliziotto al quale io rimproveravo a Porta San Paolo certe inutili brutalità e che mi rispondeva: « ma anche noi dobbiamo mangiare », convinto evidentemente che, se non fosse stato brutale, sarebbe stato licenziato.

Bisogna prendere misure capaci di evitare l'intervento armato della Forza pubblica durante le lotte del lavoro. Lo Stato sia imparziale, non prenda posizione. La Forza pubblica nei conflitti del lavoro rimanga neutrale, perchè, onorevole Scelba, se una preferenza dovesse avere, dovrebbe averla per gli umili, per i poveri che sono quelli che hanno maggiori diritti, poichè hanno sofferto e soffrono una condizione di ingiustizia sociale ed umana, e perchè questa Repubblica dovrebbe essere la Repubblica fondata sul lavoro e non sui privilegi di coloro che hanno instaurato nelle fabbriche la dittatura del padrone, che pretendono lettere di dimissioni dalle lavoratrici che si sposano, che impongono l'accettazione volontaria dei declassamenti, che, come a Sarnico, definiscono le loro operaie « le mie schiavette », che attuano le serrate allo scopo di prendere i lavoratori per fame e chiamano la Polizia con gli idranti, le bombe e i mitra a protezione di tutto ciò.

Imitiamo le Nazioni che hanno un più alto livello di civiltà e proibiamo l'uso delle armi da fuoco da parte delle Forze di polizia in servizio d'ordine pubblico, senza andare a ricercare pretestuose giustificazioni contrarie, come fa il nostro relatore, che ci

sciorina per buoni elenchi di armi sequestrate, secondo i quali ci sono ancora tante armi in giro che perfino i cannoni si trovano in mezzo alla strada, come ciottoli. C'è dinanzi al Senato un disegno di legge, al riguardo, del collega e compagno Fenoaltea, di cui invito i colleghi a leggere e a meditare l'interessante relazione.

Diminuiamo poi lo sproorzionato numero degli agenti di Polizia e paghiamoli meglio, anche per avere la possibilità di reclutare elementi di più elevato livello. Educiamoli e prepariamoli in modo efficiente a quelle che dovrebbero essere le loro funzioni principali, la prevenzione e la repressione della criminalità e dei cattivi costumi, da affidarsi particolarmente, come si dovrebbe in una Nazione progredita, alla superiorità intellettuale e tecnica di coloro che vi sono addetti. Invece, incredibile ma significativamente vero, mentre tutti indistintamente i capitoli del bilancio 1961-62 relativi alla spesa per la Pubblica Sicurezza prevedono un aumento di spesa, uno solo prevede una diminuzione: quello per il funzionamento della Scuola superiore di polizia, per i gabinetti di segnalazione e per il servizio delle ricerche, per l'acquisto di impianti scientifici e di oggetti da arredamento, per le spese per il funzionamento delle scuole sottufficiali ed allievi delle guardie di Pubblica Sicurezza, per l'acquisto e mantenimento di cani di polizia; capitolo che, da 550 milioni, è stato ridotto a 400, con una diminuzione di 150 milioni.

Certo, onorevoli colleghi, quanto invoco non crediamo possa essere fatto da un Governo che ha per Ministro dell'interno l'onorevole Scelba; Governo che, oltre tutto, sembra avere ormai i giorni contati, perchè politicamente è già in minoranza e resiste per forza di inerzia, unicamente a motivo di certe scadenze costituzionali, e che non è neppure, in questo momento, come quel guerriero dell'« Orlando innamorato » del Berni che « del colpo non accorto, andava combattendo ed era morto »: questo Governo di essere un morto in permesso ormai lo sa. E ad esso inutilmente si è rivolto il senatore Pagni con la patetica invocazione finale della sua relazione, in cui ricorda le parole del

nostro compagno, onorevole Greppi, con le quali si chiedeva una migliore assistenza pubblica, inquadrata nel piano più ampio di una maggiore giustizia sociale, che elimini gli effetti degradanti della miseria, combattendo la disoccupazione, dando una giusta retribuzione ai lavoratori, scongiurando i pericoli dell'analfabetismo con una esauriente istruzione popolare, dando una casa accogliente che sia tetto e soprattutto focolare a tutti i cittadini.

Onorevoli colleghi, parole troppo grandi per un semplice Ministero e per un Ministro di polizia! Con piena coscienza, perciò, noi voteremo contro il Ministero di polizia e contro il suo Ministro. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Picchiotti. Ne ha facoltà.

P I C C H I O T T I . Illustre Presidente, onorevole signor Ministro, nell'ora che passa il timore dell'incompiuta analisi dei bilanci ci sprona ad andare più celermente di quanto non abbiamo fatto negli anni scorsi, nei quali certamente non abbiamo perduto tanto tempo, costretti, come nella ballata di Schiller, ad andare di anno in anno in fretta, sempre più in fretta. Ecco perchè io mi sono limitato fra i temi importanti di questo bilancio a sceglierne solo uno, che è cagione di tante angustie e tante pene a chi da 13 anni deve commentarlo, sia pure amaramente o pensando che dopo tanti anni la legge di Pubblica Sicurezza è ancora in vigore, pur essendo la negazione della civiltà e del progresso.

Questa legge è stata già definita; è una legge che offende la nostra tradizione secolare di libertà e di giustizia e ferisce la Costituzione, che è frutto dei sacrifici e del sangue degli italiani.

Non è possibile che non ci si accorga, almeno in un momento della nostra vita, che, se le leggi non rispecchiano le necessità, le condizioni morali, politiche, economiche del Paese, divengono non difesa della libertà, ma freno e catena nel cammino verso la civiltà e il progresso stesso. Debbo ripetere, a questo proposito, quello che ormai

è sulla bocca degli studiosi e degli interpreti più fedeli di questa disgraziata legge: ciò che serve a definire un regime o un governo è la sua legislazione, e nella legislazione è la legge di Pubblica Sicurezza quella che, meglio e più di ogni altra, denuncia quale sia il pensiero politico, sociale e morale di un Governo. Sicchè giustamente fu detto, da un grande, certamente non della parte nostra: tale è il Governo, tale è la legge di polizia.

Purtroppo se in Italia, dopo tanti anni di lotte, non fosse stata attuata la Corte costituzionale, che ha detto la sua parola definitiva nei riguardi di molte norme di questa legge, questa sarebbe ancora valida ed ancor più restrittiva per volontà di coloro che presiedono alle sorti del nostro Paese.

Essa concede ai prefetti, contro i quali si è levata la parola dell'ex Presidente della Repubblica Einaudi, la più ampia e incontrollata discrezionalità, insieme all'autorità politica.

Egredi colleghi, principio di ogni regime democratico è la certezza assoluta del diritto, non la discrezionalità e l'arbitrio. Tale principio non poteva trovare evidentemente posto nella legislazione fascista, che preferiva ispirarsi al concetto della discrezionalità del Potere esecutivo. Occorre ora finalmente decidersi: o legge ispirata dal fascismo, o legge costituzionale.

E non continuiamo a dare questo triste esempio, a chi ci ha eletti a questo posto di responsabilità, di respingere oggi quel che volemmo ieri e di considerare come un male oggi quello che reputammo ieri una necessità ed un bene, quando si tratta della libertà e della dignità di ognuno di noi. Abbiamo dovuto in questo campo amaramente constatare, onorevoli colleghi, come alcuni senatori, i quali nel 1948 votarono all'unanimità contro le norme più intollerabili e restrittive di questa legge, proprio gli stessi, nel 1956 hanno votato il mantenimento della legge tentando di peggiorarne il testo.

Come poi gli avvenimenti più strani si siano verificati nei riguardi di questa legge, dal 1948 ad oggi, non può essere sottaciuto, perchè non sia più un mistero per quelli di voi, onorevoli colleghi, che non hanno

percorso la lunga e dolorosa strada che ha seguito questa legge dal 1948 ad oggi.

Il 26 ottobre 1948 fu presentato dal senatore Berlinguer un ordine del giorno così concepito: « Il Senato invita il Governo a presentare senza ulteriori indugi al Parlamento il disegno di legge per il nuovo testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza ».

Due giorni dopo il senatore Scoccimarro presentava un disegno di legge con il quale, sulla base di un solo articolo, chiedeva l'abolizione o la modifica di alcune disposizioni della legge più evidentemente contrastanti con la Costituzione.

Il ministro Scelba, l'attuale Ministro dell'interno — lo ritrovo dopo oltre dieci anni a quel posto — con il Ministro di grazia e giustizia onorevole Grassi, presentò il 10 dicembre 1948 un disegno di legge composto di otto articoli così intestato: « Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza e del relativo regolamento ».

Nella relazione che accompagnava il disegno di legge — lei lo ricorderà perfettamente, onorevole Ministro, poichè ha la memoria lucida e pronta — si possono leggere le seguenti affermazioni: « Le esigenze connesse con l'affermazione e con la garanzia dei fondamentali diritti di libertà civile che sono sanciti dalla Costituzione non possono, nel quadro generale dell'adeguamento degli ordinamenti amministrativi dello Stato, non porre in primo piano la necessità di un vasto e profondo riesame delle norme contenute nel vigente testo delle leggi di Pubblica Sicurezza ispirato talora nei suoi istituti e nelle singole statuizioni a criteri e finalità non conciliantisi coi principi che sono posti a base del nuovo ordinamento giuridico dello Stato ». E proseguiva l'onorevole ministro Scelba: « Talune disposizioni contenute nel testo della legge si appalesano particolarmente ispirate a criteri e finalità proprie del cessato regime e risultano quindi in più diretto contrasto con i principi informatori della Costituzione; talchè si rende indilazionabile la loro abrogazione o in qualche caso la totale trasformazione dei relativi istituti in aderenza ai precetti costituzionali ed alle esigenze del più rigoroso rispetto dei diritti

della libertà del cittadino ». Non si può parlare più chiaro di così, io credo.

A proposito dell'articolo 2 di detta legge, la norma cioè che costituisce veramente il *summum* della discrezionalità assoluta ed incontrollata dell'autorità prefettizia, egli così si espresse: « L'articolo 2 conferisce, come è noto, ai prefetti la facoltà di adottare i provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica. Di tale facoltà non viene in effetti fatto uso ». Era quella un'affermazione azzardata, onorevoli colleghi, anche se in quel tempo l'uso che se ne fece non era divenuto un sistema, come è oggi, usato per ogni contingenza e per ogni occasione. Ma, seguitava ancora l'onorevole Scelba. « la statuizione. . non può tuttavia non ritenersi in contrasto con i principi fondamentali della Costituzione portando potenzialmente a presumere che l'azione di un organo di Pubblica Sicurezza possa svolgersi, sia pure in connessione con contingenze eccezionali, svincolata dall'osservanza della legge ». Relatore di quel disegno di legge fu il nostro autorevole collega Umberto Merlin, al quale auguro di conservare la sua integrità fisica ed intellettuale come quando scrisse queste sue parole, sicuro che egli, come hanno fatto tanti, non calcherà la via di Damasco. Egli senza reticenze e senza infingimenti scriveva il 14 dicembre 1948: « È da tutti riconosciuto che questa legge, creata nel nefasto regime fascista, contiene molte disposizioni che non sono più tollerabili di fronte alle libertà civili che la nostra Carta statutaria riconosce a tutti i cittadini ». E a proposito dell'articolo 2 il senatore Merlin scriveva: « Cade l'articolo che concedeva al prefetto amplissime ed incontrollate facoltà per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica, sia pure con la limitazione più apparente che reale del caso d'urgenza e della grave necessità pubblica ». Ed ascoltate queste parole che non debbono essere dimenticate: « Questa disposizione — così seguitava l'onorevole Merlin — tramutava ogni prefetto in un piccolo dittatore che, invece di obbedire soltanto alla legge uguale per tutti i cittadini, era a sua volta schiavo dei mutabili capricci dei vari gerar-

chi locali ». Più chiari di così non si può essere. E concludeva. « gli istituti nettamente fascisti dell'ammonizione e del confino con i quali il fascismo col terrore e con la violenza aveva ridotto al silenzio i suoi avversari scompaiono e debbono scomparire ».

Ora accennerò, onorevoli colleghi, alle critiche dei più illuminati studiosi a questa legge. Il Giudice Garrone, nel suo commento alla legge, scriveva: « È inutile avvertire che il testo unico, nonostante le modificazioni della legge precedente, appare in deciso e stridente contrasto con i principi della nuova legislazione ». L'esigenza di una riforma legislativa in questa materia è universalmente sentita. Il professor Zanobini, emerito professore di diritto amministrativo, scriveva: « Il testo che ricordiamo è forse quello che contiene il maggior numero di disposizioni in contrasto con i principi della legislazione ».

È inutile che io ricordi quale sia stata la pietosa storia di questa legge. Ad ogni modo, dai resoconti parlamentari di allora si rileva come da tutti fosse auspicata e voluta la riforma ed invocata la necessità di affrettare i tempi per la sua soluzione. E chi ha assistito, come il sottoscritto, alle discussioni che furono fatte il 17 dicembre 1948 sa che non una voce si levò a contrastare, a criticare, a far riserve anche perchè il Ministro aveva fermamente e chiaramente promesso il completamento della legge. Ma dopo l'approvazione del suo disegno di legge egli così dichiarò: « L'impegno preso della presentazione del testo completo della legge di pubblica sicurezza è una dichiarazione di Governo ma non è un impegno di Parlamento ».

Il commento mi pare inutile e vano! Ma la storia lacrimevole continua, onorevoli colleghi!

Questo disegno di legge, approvato all'unanimità dal Senato, passò alla Camera dei deputati, e là si è ripetuta la stessa manovra e lo stesso gioco!

L'onorevole Tozzi Condivi disse alla Camera dei deputati: « Anche qui, come al Senato, si ripropone lo stesso quesito: o accontentarci di eliminare norme in evidente contrasto con la Costituzione, oppure af-

frontare la stesura di una nuova legge di pubblica sicurezza ».

Ma l'iniziativa della formulazione di un testo di iniziativa parlamentare cadde, perchè il Ministro onorevole Scelba aveva promesso di presentare, e al più presto, un nuovo progetto completo. Non avendolo fatto, fu presentato un ordine del giorno così concepito: « La Camera dei deputati invita il Governo a presentare entro tre mesi un nuovo e completo progetto che ordini e rinnovi nelle forme e nella sostanza tutte le varie norme vigenti nel detto Codice ».

Ma, invece del progetto, furono presentati degli emendamenti, tali da peggiorare le norme della legge; e ciò fu rilevato dal nostro compagno onorevole Carpano Maglioli, e questo fu anche il pensiero di tutti coloro che volevano un testo di legge completamente rifatto.

Ma la prima Legislatura così si chiuse.

L'8 settembre 1953, proprio da chi vi parla, furono riproposte le modifiche al testo unico e proprio io insistetti per la discussione, nel luglio 1954, con un mio preciso intervento.

Il Ministro preparò un altro disegno di legge ed un altro ancora il collega Terracini, anche questo sottoscritto da chi vi parla. Ma, dopo un'appassionata discussione fatta in Commissione nel 1956 — ed ho qui tutti gli atti — dovemmo rinunciare alla riforma di questa legge, perchè le norme che vi si volevano aggiungere erano peggiori del testo che si voleva emendare!

La battaglia si è riaccesa oggi e si riaccende più viva e più inquietante, per la disposizione dell'articolo 2, a proposito della quale si è vista la diversità sostanziale di interpretazione tra la Magistratura e la Corte costituzionale. Nessuno l'ha accennato, ma basta prendere la « Rivista penale », per vedere come all'ultima decisione della Corte costituzionale del 13 aprile 1961 faccia seguito uno studio del Sostituto procuratore generale Granata, della Cassazione, che critica questa sentenza della Corte costituzionale. E la battaglia e la contesa riguardano proprio questo articolo della legge.

Onorevoli colleghi, la Corte costituzionale, con la sentenza del 30 giugno 1956, n. 8, di-

chiarò infondata la questione concernente l'illegittimità costituzionale del citato articolo 2, ma precisò che la formula di detto articolo, nella sua latitudine, avrebbe potuto dare adito ad arbitrarie applicazioni, qualora fossero state adottate interpretazioni diverse da quelle indicate dalla Corte. In tal caso, ammonì la Corte costituzionale nel 1956, la sua decisione non avrebbe precluso il riesame della questione di legittimità costituzionale della norma contenuta nel citato articolo.

E la previsione accennata si è avverata in quanto la Corte costituzionale, con sua decisione del 23 marzo 1961, su ordinanza del pretore di Livorno, ha riesaminato la questione di legittimità costituzionale, perchè nel 1958 la Corte di cassazione a Sezioni unite aveva detto che le disposizioni del Prefetto dovevano riguardarsi come ordinanze libere e non atti amministrativi.

Di fronte a questa decisione la Corte costituzionale, il 23 marzo 1961, si è espressa in questi termini: « Poichè la sentenza delle Sezioni unite appare innovativa della precedente giurisprudenza e destinata ad instaurare un nuovo corso interpretativo, è necessario riesaminare la questione di legittimità costituzionale del citato articolo 2 ». E così prosegue: « Il riesame da parte della Corte costituzionale appare necessario in relazione all'articolo 1, secondo comma, della Costituzione, in base al quale il potere statale può essere legittimamente esercitato solo nelle forme e nei limiti della Costituzione, per cui allo stato attuale è inconcepibile attribuire ad un organo dello Stato il potere di travolgere le garanzie scritte della Costituzione, a tutela della libertà del cittadino. Infatti se è vero che ai fini del giudizio di costituzionalità bisogna prendere le mosse dalla interpretazione che la norma riceve concretamente nel sistema in cui vive, non vi è dubbio che l'articolo 2 in questione, nel sistema di oggi, riceve concretamente, dagli organi amministrativi a cui esso si rivolge e dagli organi giurisdizionali che ne debbono sindacare l'applicazione, il contenuto di una norma attributiva del potere di modificare sia la legge, che la Costituzione ».

Conclude la Corte costituzionale. « Se tale è l'effettivo contenuto dell'articolo 2, non si può non dichiararne l'incostituzionalità, perchè in contrasto con lo spirito che informa tutto il nostro ordinamento costituzionale. Un'eventuale illazione di costituzionalità dell'articolo 2, tenuto conto del contenuto che concretamente gli viene attribuito nel sistema in cui storicamente vive, sconvolgerebbe i cardini del nostro ordinamento costituzionale, perchè legittimerebbe il conferimento ai prefetti di un potere che contraddice il principio della rigidità della nostra Costituzione, che sarebbe nella pratica molto più ampio non solo del potere normativo attribuito al Governo, ma perfino del potere legislativo ordinario del Parlamento ».

La Corte costituzionale poi si richiama al comportamento dell'Avvocatura dello Stato tenuto tanto in quella come in un'altra occasione, e del quale dirò subito quale sia la gravità.

Dice la Corte costituzionale che la Presidenza del Consiglio, a mezzo dell'Avvocatura generale dello Stato, sostenne che la questione sollevata con l'ordinanza impugnata, che ha dato origine alla sentenza 23 aprile 1961, fosse di nessun fondamento. E c'è di peggio. Quando si portò davanti alla Corte costituzionale la questione del confino, anche allora l'Avvocatura dello Stato sostenne che il confino non fosse incostituzionale. Questo è scritto nella sentenza della Corte costituzionale. E allora non si dica che si vuole l'attuazione delle norme della Costituzione, perchè la verità è che se ne vuole la disapplicazione e la riforma proprio da coloro che hanno la funzione di difenderla.

Che cosa si aspetta dunque, onorevoli colleghi? In 13 anni ci siamo dati da fare per risolvere tutte queste questioni, ma i codici sono ancora gli stessi, e sono stati solo sfiorati da qualche legge. È necessario invece che si comprenda, dopo tanti anni e tanto tempo, che la libertà dei cittadini non può essere sottomessa al capriccio di un questore o di un prefetto, perchè essa ammette solo i vincoli stabiliti dalla Costituzione che dice al cittadino: cammina come più ti piace nella tua terra, esprimi liberamente il tuo pensiero, lavora in pace, io ho segnato i limiti

del tuo onesto vivere civile, non ti incatenerò; ho tracciato il cammino per il quale andrai pacifico e sereno.

Noi non abbiamo dimenticato quello che è stato fatto in questi anni: le leggi sulla difesa civile, la « polivalente », la legge contro lo sciopero, il ritorno al fermo di polizia, la legge-truffa, quella per il controllo delle armi, quella per il mantenimento della ferma militare. Amici, parliamoci serenamente, una buona volta. La longevità è chiarezza ed equilibrio. Io esprimo sinceramente quello che è nella mia coscienza. È ora che non si pensi più di eludere con parole vuote i fati imponenti ed i problemi che debbono essere affrontati e risolti una buona volta, nell'interesse dei cittadini italiani, che vogliono la libertà, la pace, la democrazia, con leggi operanti che non siano il residuo di tempi ormai superati.

Questa, onorevoli colleghi, non è la terra dei morti: è la terra che ha dato i natali a Galilei, a Michelangelo, a Leonardo. Abbiamo costruito una legge costituzionale, che, se veramente applicata, darà la pace e la libertà agli italiani. Non tardiamo oltre ad allontanare le scorie di un passato che ci fece servi; noi non vogliamo essere che fedeli osservatori e difensori della legge giusta, onesta ed uguale per tutti. Sì, è vero, il Vangelo dice: *In principio erat Verbum*; ma questa non è più l'epoca delle parole, è ormai l'ora dei fatti, ed io vi invito a risolvere questi problemi per portare il nostro Paese sulla vera via del progresso, della pace, della libertà e della democrazia. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E È iscritto a parlare il senatore Caruso. Ne ha facoltà.

C A R U S O. Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori, signor Ministro, concludendo il mio intervento, nella discussione del bilancio di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio 1960-1961, nel corso della seduta del 1° luglio 1960, lamentavo che per la brevità del tempo assegnatomi non avevo avuto la possibilità di intrattenermi sui problemi riguardanti la Sicilia, e in particolare sulla man-

cata attuazione e sul mancato rispetto dello Statuto regionale siciliano e sui mancati interventi dello Stato in Sicilia. È per adempiere l'impegno che allora ho dovuto rimandare, che ora ho chiesto di parlare, sperando nell'incoraggiamento dell'onorevole Scelba, come me siciliano e catanese, ed anche perchè i continui frequenti colloqui romani del Presidente della Regione siciliana, che pare siano proseguiti anche stamane, stanno a dimostrare come non sia possibile ulteriormente ignorare il problema. Non è possibile ignorarlo nè eluderlo con i voti laconicamente espressi dal relatore di maggioranza, nè con il silenzio del ministro Scelba, che nel suo discorso di replica, pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 22 giugno ultimo scorso a conclusione del dibattito sul bilancio oggi sottoposto al nostro esame, non degnò di risposta alcuna il pur massiccio intervento spiegato dall'onorevole Li Causi. Non è possibile ignorarlo nè eluderlo in quanto, avendo i siciliani preso coscienza — secondo quanto ha ritenuto nel passato anche l'onorevole Ministro dell'interno — dei loro diritti nascenti dal dettato costituzionale; sarebbe inutile e pericoloso intestardirsi nel sabotaggio dell'autonomia regionale, sarebbe una ulteriore prova di pervicace volontà protesa verso il baratto del dominio politico con i principi costituzionali.

E che i siciliani abbiano preso coscienza dei loro diritti, lo dimostrano gli ordini del giorno approvati all'unanimità dell'Assemblea regionale siciliana, nelle sedute del 22 marzo e del 6 giugno 1960, nonché il dibattito svoltosi in detta Assemblea il 31 gennaio di quest'anno.

« Onorevole, mi è gradito trasmetterle lo stralcio del resoconto della 144^a seduta dell'Assemblea regionale siciliana recante i voti unanimi di tutto il popolo siciliano e di tutta l'Assemblea per la migliore soluzione della questione dell'Alta Corte », sono le parole con le quali il Presidente onorevole Stagno D'Alcontres ha certamente inviato anche a lei, onorevole Ministro, l'ordine del giorno approvato nella seduta del 31 gennaio 1961, su iniziativa dello stesso Presidente, che così ebbe ad illustrarlo. « Onorevoli

colleghi, oggi presso la competente Commissione della Camera dei deputati si discutono i disegni di legge presentati dall'onorevole Aldisio nel luglio 1956 e dall'onorevole Li Causi nel marzo 1957, relativi al coordinamento dell'Alta Corte per la Sicilia con la Corte costituzionale. Ritengo pertanto opportuno, in rappresentanza dell'Assemblea tutta, ricordare come sull'argomento l'Assemblea regionale siciliana si sia pronunciata ripetutamente, nelle diverse legislature, sempre all'unanimità. Durante la legislatura in corso, nella seduta del 22 marzo 1960, fu votato all'unanimità, anche con il voto del Presidente dell'Assemblea, un ordine del giorno che riproduceva un'identica mozione votata nella precedente legislatura e con il quale si ribadiva ancora una volta il pensiero dei siciliani sulla questione della Alta Corte.

Credo che basti la lettura di tale ordine del giorno per riconfermare la legittima unanime aspirazione del popolo siciliano. Sicuri del nostro buon diritto nella necessità di difendere con la forma la sostanza dello Statuto, certi di onorare in tal modo la memoria degli uomini che tradussero in intangibile realtà costituzionale le speranze dei siciliani, facciamo voti perchè il frutto della saggezza dei nostri maggiori e la stessa certezza giuridica della Costituzione vengano rispettati ».

Nessun commento da parte mia alle parole chiare, inequivocabili, del Presidente della Assemblea regionale siciliana, nessun commento alla denuncia e al monito in esse contenuti. Che altro significa, onorevoli senatori, « sicuri del nostro buon diritto nella necessità di difendere con la forma la sostanza dello Statuto », che altro significa se non la denuncia della esasperante inattuazione della Carta costituzionale operata dalla maggioranza governativa, sia essa quadripartita, tripartita, di centro-destra o convergente?

Che cosa significa « facciamo voti perchè il frutto della saggezza dei nostri maggiori e la stessa certezza giuridica della Costituzione vengano rispettati », se non che l'attuazione delle norme costituzionali è motivo di

prestigio e di dignità del Parlamento repubblicano al quale si fa appello?

Che cosa vuole essere se non un imperativo categorico al quale non è possibile sottrarsi? Come deve interpretarsi? Come deve interpretarsi se non come un invito, sia pure cortese e perentorio, alla democratica instaurazione della legalità costituzionale fino ad oggi non soddisfatta?

Del resto vi sono buone ragioni per farci ritenere che anche l'onorevole Ministro si sia compiaciuto della denuncia di cui si è reso portavoce e partecipe il democratico cristiano Presidente onorevole Stagno D'Alcontres; e se ne sarà compiaciuto non solo quale siciliano, ma soprattutto perchè essa riprende e riafferma la certezza giuridica del dettato costituzionale, sul quale l'onorevole Scelba nel passato, sia pure remoto, non ha avuto dubbi di sorta.

Ne fa fede il proclama pronunciato e diffuso a mezzo radio in apertura dei comizi elettorali per la prima elezione all'Assemblea regionale, nel corso del quale il ministro Scelba diceva: « Finalmente, perchè lo Stato non possa riprendersi quanto viene concesso con lo Statuto, esso prevede la garanzia per l'autonomia siciliana mediante la costituzione di un'Alta Corte ». Sono parole sue, onorevole Scelba, radiotrasmesse; oggi non so se ne rifiuta la paternità, comunque lei ha detto queste cose.

S C E L B A , *Ministro dell'interno*. In quell'epoca non esisteva ancora la Corte costituzionale nazionale.

C A R U S O . Rilegga il suo discorso, onorevole Scelba: lei non parlava della Corte costituzionale, ma dell'Alta Corte per la Regione siciliana.

S C E L B A , *Ministro dell'interno*. Perchè non c'era quella nazionale.

C A R U S O . No, ma era prevista dalla Costituzione.

Ora sono passati 14 anni dall'appello ai siciliani e da cinque anni la Corte costituzionale ha iniziato la sua attività, ma il problema dell'Alta Corte per la Sicilia viene

ancora eluso ed oggi apprendiamo che l'onorevole Scelba intende addirittura accantonarlo, sia per quanto attiene la sua composizione, sia per quanto riguarda il coordinamento delle norme per il funzionamento.

S C E L B A , *Ministro dell'interno*. Rilegga il discorso da me tenuto a Catania nel 1952. Non è un'opinione di oggi.

C A R U S O . Poichè lei ha ricordato quel discorso, io potrei richiamarle alla memoria le accoglienze da esso ricevute, tanto che lei venne accusato di tradire l'autonomia siciliana.

S C E L B A , *Ministro dell'interno*. Gli elettori comunque mi elessero ancora largamente.

C A R U S O . È vero, ma io credo che la elessero con un margine di preferenze dimezzato, onorevole Scelba.

Comunque, quali le conseguenze deleterie di una così grave carenza costituzionale? Sarebbe troppo lungo approfondirle tutte e quindi me ne astengo, non soltanto perchè debbo procedere rapidamente ma anche perchè ritengo più che sufficiente esporne in sintesi alcune.

Innanzitutto noi vediamo la caduta della coscienza democratica e l'accentuazione sempre più pesante degli abusi. Anche degli abusi allora lei ebbe a parlare nel suo discorso al popolo siciliano, onorevole Scelba, e disse appunto che da quel momento in poi abusi non se ne sarebbero più verificati o se ne sarebbero verificati di meno proprio perchè il potere discrezionale veniva a cessare o comunque si affievoliva.

In secondo luogo assistiamo al conformismo dilagante di tutto l'apparato burocratico verso il partito dominante, quel conformismo che lei si prefiggeva di combattere, onorevole Ministro, nonchè assistiamo ad una sfiducia nella legge, alla crisi della giustizia.

Intanto la Corte Costituzionale, investita fino a questo momento della cognizione sulle impugnative proposte avverso la legge regionale e nella non funzionalità dell'Alta Corte per la Regione siciliana, si è trovata

nella dura necessità di affermare la propria competenza sulla materia dedotta nei ricorsi, privando così la Regione del giudice statutariamente previsto.

E non è tutto, onorevole Ministro!

Non solo si continua a privare la Regione del suo giudice statutariamente determinato, ma ad essa si impedisce anche l'esercizio delle funzioni legislative, delle funzioni amministrative ed esecutive previste dal dettato costituzionale. Infatti non vengono emanate le norme di attuazione dello Statuto siciliano e si naviga nell'incertezza e nel caos, con quale risultato è facile immaginare

Basta soltanto ricordare che l'incertezza in ordine ai limiti di competenza per quanto riguarda la pubblica istruzione ha portato all'annullamento da parte della Corte costituzionale di alcuni concorsi magistrali già banditi ed espletati, per cui alcune migliaia di insegnanti elementari, precisamente 5.000, da anni in ruolo organico in quanto vincitori di concorso, sono stati radiati dai ruoli, con quali ripercussioni è facile intuire. Si è dovuto rimediare — con urgenza — in sanatoria per la fattispecie, con la approvazione del disegno di legge d'iniziativa dell'onorevole Ermini con il quale tra l'altro non si è risolta del tutto l'aberrante situazione venutasi a creare non certamente per colpa della Regione. Vedo che il relatore di maggioranza ricorda, con i consensi che mi esprime, che si è votato alla unanimità dalla 1ª Commissione del Senato un ordine del giorno che sollecitava appunto di riparare a questa carenza che si va ogni giorno di più aggravando. Sebbene da tempo la Commissione paritetica prevista all'articolo 43 dello Statuto siciliano abbia preparato il testo delle norme di attuazione per la determinazione dei limiti di competenza della Regione, che del resto sono determinati alla lettera r) dell'articolo 14 dello Statuto, il Governo (nonostante la presenza dell'onorevole Scelba o forse per la determinante presenza dell'onorevole Scelba) non ha accettato lo schema, rifiuta opportune intese, pretende che la Regione siciliana affidi ad esso la tutela dei suoi fondamentali diritti rinunciando al criterio fondamentale della sua compartecipazione alla determinazione

di norme che riguardano direttamente ed esclusivamente la vita della Regione.

Per brevità accenno soltanto che ancora devono essere emanate norme di attuazione di fondamentale importanza, tra l'altro per quanto attiene al settore tributario della Regione, alla capacità di riscossione, all'imposizione fiscale ed altro.

Sul fondo di solidarietà nazionale, articolo 38, qualche cosa va pur detta e fatta anche per non arrivare alla conclusione che, dopo cento anni dall'Unità d'Italia, l'azione politica del Governo repubblicano per quanto attiene ai problemi siciliani è rimasta sullo stesso piano della concezione borbonica o, se più vi piace, dei governi dei Savoia. Io non intendo rifare la storia dell'articolo 38; voglio soltanto ricordarne il testo: « Lo Stato verserà annualmente alla Regione a titolo di solidarietà nazionale una somma da impegnarsi in base ad un piano economico nell'esecuzione dei lavori pubblici. Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto della media nazionale. Si procederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alle variazioni dei dati assunti per il precedente compito ». La storia dell'articolo 38 è *in re ipsa*.

S C E L B A , *Ministro dell'interno*. Proprio stamattina abbiamo votato una legge con piena soddisfazione del Presidente della Regione.

C A R U S O . Si vede, onorevole Ministro, la tempestività del mio intervento, se come ella mi comunica questa mattina con urgenza, finalmente, il Governo ha avvertito l'esigenza di provvedere in merito all'articolo 38.

Non conosco il provvedimento, del quale apprendo ora l'emanazione; comunque rimango in attesa di sapere se con il provvedimento preso dal Consiglio dei ministri questa mattina si è inteso regolare tutta la materia dell'articolo 38, o se è stata concessa l'elemosina di qualche acconto.

La cosa è ben diversa, onorevole Scelba, ed io mi auguro che lei si sia reso portavoce delle esigenze dei siciliani, dei suoi elettori

quanto meno, e abbia patrocinato la causa della nostra Isola! (*Interruzione del senatore Gianquinto*).

S C E L B A , *Ministro dell'interno*. I siciliani saranno contenti, saranno più che soddisfatti, stia tranquillo!

C A R U S O . Arriverà in porto — dice il senatore Gianquinto — prima che il Governo faccia le valige? È un altro interrogativo!

Certo sì è che, in ogni caso, sull'articolo 38 mancano le norme di attuazione e, naturalmente, si deve ricorrere alle assegnazioni dell'acconto, come questa mattina avrà fatto il Governo! Mi auguro che lo stanziamento sia stato determinato tenendo conto dei sensibilissimi mutamenti intervenuti nella capacità produttiva della Regione! Vorrei ricordare all'onorevole Scelba — sarebbe stato meglio che egli se ne fosse ricordato questa mattina — che le entrate dello Stato sono passate, in Sicilia, da 11 miliardi del 1948 a 69 miliardi del 1958.

E poichè per l'articolo 38 dobbiamo rimanere in attesa di conoscere il provvedimento, passiamo all'articolo 8.

L'articolo 8 dello Statuto regionale siciliano prevede le norme di scioglimento della Assemblea regionale; esso è stato recentemente oggetto di un lungo e appassionato dibattito, sia sulla stampa, sia all'Assemblea regionale e sia all'interno del Governo, dibattito al quale — *rara avis* — è stato chiamato a partecipare anche il Presidente della Regione siciliana.

Tralasciamo la polemica sul tentativo fatto dall'onorevole Scelba di sopprimere le norme contenute nell'articolo 8, con la peregrina pretesa di applicazione dell'articolo 126 della Costituzione. Solo dirò che il Governo democratico cristiano, l'attuale Governo, nelle decisioni che unilateralmente ha voluto prendere, ha cercato di evitare il controllo del Parlamento, ha voluto sopprimere la rappresentanza della minoranza per quanto attiene i commissari; si è riservata ogni discrezionalità, cioè, di operare ogni e qualsiasi abuso. Non si è voluto riconoscere la perentorietà del termine entro cui dovrà provvedersi all'elezione della nuova

Assemblea! Finiremo con l'apprendere che anche il termine contenuto nell'articolo 3, all'ultimo capoverso, non sarà più un termine perentorio, ma sarà un termine a discrezione del Governo.

Prima di avviarmi alla conclusione, poche parole sugli articoli 21 e 31 dello Statuto regionale siciliano.

Articolo 21: « Il Presidente è Capo del Governo regionale e rappresenta la Regione. Egli rappresenta altresì nella Regione il Governo dello Stato, che può tuttavia inviare temporaneamente propri commissari per la esplicazione di singole funzioni statali. Col rango di Ministro partecipa al Consiglio dei Ministri, con voto deliberativo nelle materie che interessano la Regione ».

Si tratta di un articolo caduto in disuso. Voglio sperare che stamattina l'onorevole D'Angelo (io non lo definisco come ebbe a fare, mi sembra l'onorevole Sullo alla Camera dei deputati: il cialtrone D'Angelo, perchè in questo momento lo considero come il Capo del Governo siciliano) abbia partecipato alla riunione del Consiglio dei ministri, secondo quanto previsto dall'articolo 21. L'onorevole Scelba tace: vuol dire che D'Angelo, come tutti...

S C E L B A , *Ministro dell'interno*. Ha partecipato. Abbiamo approvato tanti provvedimenti importanti, di cui sarà contento anche lei.

C A R U S O . Me l'auguro e voglio sperare che finalmente sarà stata resa giustizia.

Osservo ancora che per l'articolo 21 testè letto, il Presidente della Regione siciliana, in Sicilia, rappresenta il Governo dello Stato. Se così è, come spiega l'onorevole Scelba, Ministro dell'interno, quanto si è verificato l'anno scorso a Palermo in occasione della festa della Polizia, quando a passare in rassegna le forze armate venne designato il Prefetto, e non il Presidente della Regione, presente alla manifestazione? Io credo che l'incidente veramente increscioso, che ebbe molta eco nella stampa siciliana, sarà dispiaciuto anche all'onorevole Ministro, che ci farà conoscere i provvedimenti adottati, non solo a tutela dello Statuto sici-

liano, ma anche per il rispetto delle funzioni che il Presidente del Governo siciliano ha in virtù dell'articolo 21.

Articolo 31: « Al mantenimento dell'ordine pubblico provvede il Presidente regionale a mezzo della polizia dello Stato, la quale nella Regione dipende disciplinarmente, per l'impiego e l'utilizzazione, dal Governo regionale. Il Presidente della Regione può chiedere l'impiego delle Forze armate dello Stato ». Escludo che la disposizione si presti ad equivoci. D'altro canto, mentre non è possibile equivocare sulla norma contenuta nell'articolo 31, noi vediamo che i Prefetti, quei Prefetti di polizia sui quali tra poco riporterò il pensiero...

PRESIDENTE. La prego di non esorbitare dal tempo.

CARUSO. Cerco di andare rapidamente alla fine. Però è giusto far conoscere al Senato, che forse non ne è al corrente, il pensiero dell'onorevole Scelba sui Prefetti all'epoca del radiomessaggio di cui ho parlato. Diceva l'onorevole Scelba nel 1947: « Il Prefetto, tipica espressione dello Stato accentratore, come era nei voti di tutti, scompare (dalla Regione siciliana, quanto meno), mentre gli interessi economici intercomunali sono organizzati da consorzi di Comuni, la cui costituzione e il cui ordinamento spetterà agli organi regionali ».

Onorevole Scelba, sono scomparsi i Prefetti dalla Regione siciliana o essi, come la polizia, costituiscono, per così dire, la sua amante, di cui lei è un po' geloso e stenta a privarsene? Spero che su questo sentiremo l'opinione dell'onorevole Scelba edizione 61; quella del 1947 l'ho ricordata io testè.

GIANQUINTO. Finchè ci sono i comunisti, i Prefetti resteranno.

CARUSO. È la tesi dell'onorevole Almirante, questa.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. I Prefetti sono stati sostituiti dalle Commissioni di controllo, che vanno benissimo.

CARUSO. No! La Commissione di controllo ha sostituito la Giunta provinciale amministrativa, non i Prefetti che continuano ad essere strumento di oppressione governativa nella Regione siciliana.

Onorevoli senatori, i relatori — per la maggioranza — nell'altro ramo del Parlamento, si sono ricordati della Sicilia solo quando si sono intrattenuti sull'andamento della criminalità, io vi dico che anche senza percorrere i vari centri rurali della Sicilia, ma assistendo in una qualsiasi stazione terminale all'arrivo delle tradotte del Sud o della cosiddetta « freccia » o del « treno del sole », a nessuno può sfuggire il fenomeno davvero impressionante che ogni giorno di più assume proporzioni incredibilmente vaste e notevoli. I centri rurali della Sicilia si spopolano, dimezzata è la popolazione di S. Cono, S. Michele di Gaureria, Mirabella, Mineo, Raddusa, Castel di Judica, Ramacca, Grammichele ed altri Comuni del Caltagirone, dei quali il Ministro conosce la tragica situazione in cui si dibattono. La giovane generazione, di giorno in giorno, costantemente, ininterrottamente, progressivamente, anche se senza prospettive, abbandona case, vecchi, donne, bambini e malati. Parte di questo patrimonio, parte cioè delle braccia utili della Sicilia, si sperde all'estero, dove si trasferiscono anche esperienze pratiche e culturali, che accelerano l'inizio di una formidabile concorrenza ai prodotti un tempo esclusivi dell'Isola nostra, parte tenta la via delle regioni industriali italiane, correndo speranzosa verso le officine e gli opifici del Nord, presso i quali è ancora possibile trovare lavoro, grazie alla protezione sempre più pesante ed incalzante che il Governo democristiano offre o, se più vi piace, concede ai privilegiati gruppi di pressione economica, crivellatori dell'economia nazionale, come lo stesso illustre presidente Einaudi ebbe a definirli.

Ormai in Sicilia siamo arrivati ad una situazione quanto mai delicata, situazione che va risolta senza ulteriori remore.

Le nostre denunce, le sollecitazioni fatte da questi microfoni a nulla sono valse: hanno trovato il Governo sempre sordo, senza

orecchie per sentire, sempre cieco, senza occhi per vedere.

Si è dimenticata l'esigenza di provvedere alla salvezza dell'agricoltura; volutamente sono state misconosciute e non si sono volute mettere in evidenza le grandi risorse industriali derivanti dalla posizione geografica dell'Isola. La posizione geografica della Sicilia offre le migliori condizioni per uno sviluppo industriale sano e naturale, col conseguente sviluppo di crescita dell'economia nazionale. Solo salvando l'agricoltura, che in Sicilia (non mi stancherò di ripeterlo) è possibile salvare, potenziare e portare ad uno stadio avanzato, e favorendo contemporaneamente lo sviluppo industriale dell'isola, l'emorragia potrà arrestarsi, poichè la mano d'opera resterà ancora il capitale più prezioso della regione, attraverso la sua specializzazione nell'attività dell'industria e del commercio, e senza aver bisogno di emigrare in altri ambienti.

Ciò sarà possibile se e in quanto avverrà l'auspicato mutamento della politica governativa, se e in quanto saranno creati i presupposti di un lavoro dignitoso e veramente retribuito; se e in quanto si interverrà tempestivamente ad eliminare le cause di remore nell'applicazione e di mortificazione delle norme costituzionali. « È ora di ridurre nei limiti del possibile il divario esistente fra il nord e il sud per fare, almeno nel Centenario della unificazione italiana, un Paese solo anche sul piano delle condizioni economiche ». Così parlava l'onorevole Scelba nel 1958, quando non aveva responsabilità di Governo e lamentava la mancanza di peso della rappresentanza politica meridionale in seno al Governo. Ma ciò sarà possibile, onorevoli senatori, soprattutto se si riconoscerà l'intangibilità delle prerogative dell'autonomia siciliana, se si eviterà lo svuotamento dell'autonomia siciliana e se si difenderanno i fondamentali interessi dell'isola.

La legislazione industriale della Regione è stata la più avanzata di Italia; Ragusa è la capitale italiana del petrolio; Gela, fra non molto, non sarà da meno. Il tutto è stato possibile, non per merito degli americani o dell'A.G.I.P., come si vuol far credere ed insinuare, ma esclusivamente per merito del-

la Regione, che ha consentito di effettuare le ricerche secondo le norme di una legge da essa emanata. Conseguenza della legislazione dell'Assemblea regionale siciliana è la zona industriale Siracusa-Augusta-Catania; è la zona industriale di Gela, ove è in costruzione uno dei più grandi complessi petrolchimici del mondo. Basterebbe considerare che la Regione partecipa con capitale proprio, tramite la SO.F.I.S., alle iniziative industriali che ne fanno richiesta.

Nè è a dirsi che la Regione ha dato buone leggi soltanto in direzione dell'industrializzazione: anche per quanto attiene il settore dell'agricoltura, sotto la spinta delle forze più avanzate, si sono avute ottime leggi. Per tutte basterebbe ricordare quella riguardante il limite imposto al diritto di proprietà. Nel campo dell'assistenza la legge dell'ottobre 1957, con la quale venne stabilito un assegno mensile di lire 3.500 a tutti i vecchi lavoratori, uomini e donne non provvisti di pensione, venne dall'onorevole Scelba additata come esempio da imitare.

Tutto ciò è stato possibile nel quadro dell'autonomia regionale, tutto ciò avrà un seguito più radioso e luminoso sempre che, secondo la volontà dei costituenti, sarà integralmente attuato lo Statuto siciliano, come è nei voti di tutti, a coronamento di lunghi decenni, di speranza e fiducia che — in particolare noi siciliani — non possiamo dimenticare e tradire. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

F R A N Z A . Non tratterò i temi tradizionali del bilancio dell'Interno.

Difficilmente potrei dire cose diverse o difformi da quelle che, ormai da anni, la nostra parte va ripetendo in occasione della discussione di questo bilancio.

Accennerò al tema delle finalità perseguite dalla politica del Ministro dell'interno sulla base delle dichiarazioni programmatiche sottoposte al vaglio del Parlamento dopo la costituzione di questo Governo, per concludere, in un rapido esame, col problema dell'Alto Adige.

Devo subito dire che la politica del Ministro dell'interno è in tutto pedissequamente conforme alla politica dei suoi predecessori. Gli indirizzi di politica nuova non sempre vanno contraddistinti da un impegno di riforme poichè si può operare ed agire in senso innovativo anche nell'ambito della legislazione vigente. L'onorevole Scelba non ha potuto farlo e non ha potuto per le difficoltà poste dalla situazione in atto.

Dissi in occasione dell'esame delle dichiarazioni programmatiche del Governo in carica che ad un Ministro, costretto ad impegnare troppo del proprio tempo per mantenersi in vita, resta poco tempo per un lavoro costruttivo.

L'esperienza mi rendeva sicuro che ben presto i partiti di maggioranza avrebbero sollevate riserve o condizionamenti con il risultato certo di inceppare l'azione di Governo.

Il fenomeno ha superato ogni previsione e naturalmente anche il Ministro dell'interno, non meno dei suoi colleghi di Gabinetto, ha dovuto subire l'incombenza di un clima decisamente depressivo per l'attuazione di indirizzi nuovi.

Ho bene in mente i propositi enunciati a suo tempo dall'onorevole Ministro dell'interno. Avvicinare lo Stato ai cittadini nei loro reciproci rapporti; sburocratizzare la Pubblica Amministrazione; favorire il decentramento delle funzioni statali; tenere distinta l'attività degli organi di esecuzione da quella di controllo e sotto questo aspetto: regolamentazione dell'attribuzione e dei poteri dell'istituto prefettizio, e coordinamento dell'azione degli organi periferici. In queste enunciazioni non rilevai nulla di sorprendente per il fatto che gli stessi proponimenti furono quasi costantemente alla base di tutti i programmi governativi dal 1948 ad oggi.

Ma essendo stati espressi dall'onorevole Scelba, personalità matura per esperienza di Governo, ed aperta al senso dello Stato forse non meno degli uomini che fecero la Italia nei suoi confini territoriali e la organizzarono in uno Stato unitario e la guidarono nei compiti posti dall'Unità e la innalza-

rono a stato moderno ed a potenza mondiale, sembrarono nuovi, quasi non fossero mai stati enunciati prima.

Non credo che possa dire in coscienza lo onorevole Ministro dell'interno, dopo oltre un anno di governo, di avere — sia pure parzialmente — attuato i compiti che si era prefissi. Per accennare ai più essenziali: può dire di essere riuscito ad avvicinare il cittadino allo Stato?

Quali atti, quali iniziative ha posto in essere? Avvicinare il cittadino allo Stato. L'onorevole Scelba lo sa benissimo, vuole significare rendere il cittadino orgogliosamente partecipe della vita dello Stato, vuol dire elevare ed esaltare il senso civico della popolazione, renderla cioè cosciente dei propri doveri verso lo Stato e verso la collettività nazionale.

Per conseguire un tale risultato occorrerebbe operare nel senso della *par condicio* di fatto di ogni cittadino verso lo Stato, il che importa la messa al bando di ogni politica di discriminazione.

Una situazione di *par condicio* impone di non permettere abusi e di rendere giustizia a chi è dovuta. Uno Stato imparziale può rendere il cittadino elemento attivo e volenterosamente partecipe della vita dello Stato. Ebbene che cosa è stato fatto per raggiungere una così alta finalità?

Ella, onorevole Scelba, pone poi sul tavolo delle discussioni il problema delle riforme! Indubbiamente le riforme costituiscono un indice sicuro di capacità costruttiva quando siano ispirate da sani intendimenti, siano nutrite dalla esperienza e si rivelino aderenti ai principi basilari che sono alla base della vita nazionale.

Ma le riforme non tornano utili allorché non sono dirette esclusivamente ad assolvere compiti superiori di pubblico interesse e non sono attuate con serena obiettività e senso di responsabilità. A che servirebbero infatti le riforme che ella preannunzia se non si vorrà prima operare una riforma radicale della mentalità rigorosamente partitocratica di quelli che preparano le riforme e di quelli che sono chiamati ad attuarle?

Non vede come sia soffocante la mentalità partitocratica di quanti negli alti uffici, specie periferici, sono investiti di funzioni esecutive e di controllo? Siffatta mentalità determina di fatto una situazione di permanente disuguaglianza dei cittadini nei confronti della Pubblica amministrazione.

La burocrazia fu certamente ferma nei legami verso lo Stato in situazioni eccezionali della vita nazionale si identificò con lo Stato e ne assicurò la continuità. Nella burocrazia, ogni Stato, quale che sia la sua strutturazione, ripone la certezza della sua indistruttibile, dignitosa vitalità. Ma è grave errore pretendere di tentare di trasformare la burocrazia in uno strumento di penetrazione politica. Allorquando l'ascesa funzionale, specie per le nomine, viene subordinata al requisito dell'accertamento, non più delle capacità e del merito, ma a quello dell'osservanza di una linea politica ben definita, si viene a determinare una frattura pericolosa nei rapporti fra funzione e Stato.

Si sta operando in modo da dar vita ad una classe dirigente burocratica sorniona ed invertebrata. E per la forza di coazione morale sempre in atto, viene alimentata una classe dirigente priva di autonomia e tiepida nei legami verso lo Stato. Una sburocratizzazione, quella che preannuncia, è possibile attuare a condizione che si bandisca l'ambiguo disegno di avere una burocrazia ligia e sottomessa ad interessi di una parte politica. Il problema, onorevole Ministro, è tutto qui. Non si può pretendere che la burocrazia moltiplichi o frantumi gli inceppi allorquando interessi di partito lo impongano.

Chi ha avuto od ha il privilegio di governare un Comune sa bene ciò che intendo dire. Indubbiamente una riforma radicale della legge comunale e provinciale è esigenza largamente sentita. Ma fino ad oggi i vari brandelli dei regolamenti e della legislazione comunale e provinciale sono stati ricuciti ed applicati con una latitudine di interpretazione sconcertante e spregiudicata.

Amministratori rispettabili, come osservò ieri sera il senatore Masciale, hanno dovuto ingaggiare una lotta quotidiana, difficile e disperata, contro gli organi di controllo e di tutela nel tentativo di superare, spesso in-

fruttuosamente, gli ostacoli loro frapposti nell'azione di governo dei comuni e delle provincie

La nuova legge comunale e provinciale, quando verrà, dovrà essere interpretata ed attuata con uno spirito nuovo, con intendimenti retti ed onesti senza di che non cambierà nulla e la nuova legge sarà anch'essa un pericoloso trabocchetto, non meno di quella vigente, per porre ostacoli al retto funzionamento di amministrazioni comunali e provinciali.

Per quanto concerne il problema del decentramento amministrativo è nostra opinione che debba essere attuato nei limiti del passaggio di funzioni amministrative dall'organo superiore e centrale a quello periferico della stessa Amministrazione pubblica.

Dove non esistano organi locali di talune amministrazioni pubbliche e si ravvisi la necessità di istituirli, si provveda, solo in tal caso si potrebbe registrare un progresso sensibile con notevoli benefici per le popolazioni. Siamo invece nettamente contrari ad ogni attribuzione di funzioni ad organi che non siano direttamente dipendenti dal Governo centrale. Un decentramento amministrativo così concepito alimenterebbe la confusione e non credo proprio che nel nostro felice Paese si avverta l'urgente necessità di accrescerla.

Ieri sera l'onorevole Prasenti, parlando dell'Amministrazione della provincia di Bolzano, ha implicitamente posto a fuoco il problema, elencando i pessimi frutti di un decentramento di tal natura. Organismi nuovi, svincolati dal potere centrale, privi di esperienza e di maturità, ansiosi di novità e desiderosi di bruciare le tappe per realizzarle, contribuirebbero ad alimentare il disordine in uno Stato come il nostro in cui il gioco di attribuzioni e competenze ha raggiunto limiti non superabili senza pericoli. Ma un decentramento amministrativo presupporrebbe una riforma sostanziale dell'istituto prefettizio.

Intende farla? Può farla? Onorevole Ministro, ella ricorderà che proprio dalla natura accentrata del nostro ordinamento derivò la necessità di preporre alle Provincie un organo di diretta rappresentanza del pu-

tere centrale, avente sinteticamente una somma di poteri e di attribuzioni nella Provincia pari a quelli del Governo centrale. Ho temuto che ella intendesse attuare una riforma dell'istituto prefettizio poichè, allorchè ha accennato al proponimento di tenere ben distinta l'attività di esecuzione da quella di controllo, non ha potuto non avere in mente l'istituto prefettizio il quale, più di ogni altro, e considerevolmente, assume poteri esecutivi e di controllo.

Ma crede davvero di potere affrontare una riforma di tanta importanza e di così delicata natura in un momento come questo, così poco tranquillo, della vita nazionale? Potrebbe anche essere possibile, poichè sto constatando che i ministri di questo Ministero sono pressochè tutti invasati dal demone delle riforme. Il dinamismo di alcuni settori può anche non suscitare eccessive preoccupazioni.

Vi sono riforme e riforme: talune sanabili con successive riforme ma, altre, onorevole Scelba, come alcune di quelle che intenderebbe attuare lei, non sarebbero più riparabili nel caso in cui dovessero, alla luce dell'esperienza, risultare dannose. Lei è un uomo prudente e la prudenza è la vera forza dell'uomo politico. Resista al clima delle riforme per le quali c'è sempre tempo e non avrà a pentirsene.

Ho voluto solo accennare ad alcuni problemi degni di considerazione, pur nella certezza che non cambierà nulla fino a quando gli uomini investiti di responsabilità di Governo non avranno integralmente assimilati i principi che amano enunciare ad ogni piè sospinto, fino a quando cioè non si renderanno conto che la pratica della democrazia è arte difficile ad apprendere, e che è anche più difficile avere la capacità di accettarne le regole e di sottomettersi ad esse per riuscire ad osservarle.

Accennerò al problema dell'Alto Adige. A quasi 50 anni dalla stipula del trattato di San Germano si presenta per la prima volta all'esame del Parlamento una situazione dell'Alto Adige quanto mai complessa e preoccupante.

Il problema, da fatto amministrativo interno, è assunto a questione di portata in-

ternazionale. Dobbiamo augurarci e sperare che al momento di tirare le somme non si renderà necessario un dibattito parlamentare, per stabilire se esistano responsabilità di ordine costituzionale e di quale natura. Per il momento il nostro dovere è quello di confortare il Governo della Nazione nel tentativo di trovare una soluzione che non importi modifiche allo Statuto regionale.

Nel 1922 l'onorevole Salandra raccolse e pubblicò i suoi discorsi di guerra. In una nota al discorso del Campidoglio, che come tutti ricordiamo venne pronunziato il 2 giugno 1915, in risposta all'accusa di tradimento mossaci nei proclami del Governo austriaco e dell'Imperatore Francesco Giuseppe, egli diceva quanto segue: « I tedeschi dell'Alto Adige possono giustamente attendersi, dall'alta, umana e liberale civiltà dello Stato italiano, il rispetto della loro lingua, della loro cultura, delle loro istituzioni locali, ma non della loro opera di germanizzazione. È prova di presunzione da una parte e di fiacca e scarsa coscienza dall'altra, il perdurare tuttora di un dibattito su tale argomento ».

E sta di fatto che siffatta ansia di germanizzazione venne rigorosamente contenuta fino al 1946. (*Interruzione del senatore Gianquinto*). Purtroppo dal 1946 ad oggi la germanizzazione dell'Alto Adige e delle zone circostanti è stata attuata con un impegno ed un risultato che è all'origine della presente situazione ribellistica. Si vedrà al momento opportuno quali fattori hanno reso possibile ciò che non venne tentato neppure durante la dittatura hitleriana. Oggi l'Italia è impegnata nella provincia di Bolzano con considerevoli forze di Polizia, affiancate da reparti dell'Esercito. Purtroppo uno spiegamento di forze di tanta imponenza non è in grado di impedire il ripetersi dei fatti intimidatori, diretti a scoraggiare la popolazione italiana, le cui condizioni di vita in quell'ambiente costituiscono un problema giuridico e morale del quale il Governo dovrà rendere conto al Parlamento e alla Nazione. Ora il Governo pone in atto le misure di cui può disporre, nè fino ad oggi ha ritenuto opportuno presentare al Parlamento proposte per tentare di fronteggiare la situazione con mezzi più idonei. Perdipiù,

mentre in Alto Adige continuano ad esplodere le cariche di dinamite, e ormai da più mesi, il Governo continua a trattare nella speranza di trovare una soluzione conforme allo spirito ed alla lettera degli accordi di Parigi!

La situazione di emergenza in Alto Adige imporrebbe la sospensione di ogni discussione almeno fino a quando la situazione non torni normale. Non si può trattare con chi ha dimostrato di non sentire, non dirò legami interni, ma neppure legami apparentemente esterni verso la propria Nazione; non si può trattare con chi mostra di non sapere essere nè leale nè devoto cittadino, come ogni altro legittimo cittadino, dello Stato italiano.

Ella afferma che, dopo quanto è accaduto, non bisogna confondere la popolazione di lingua tedesca con i dinamitardi. Ma quali sono gli atti deliberativi di recriminazione e di protesta dei Comuni e della Provincia, degli enti, delle associazioni e dei partiti tedeschi? Qual è il contenuto di tali atti e quali parole sono state dette e scritte? Io non noto che si sia sviluppato un movimento di opinione pubblica di tanta imponenza ed efficacia, da far ritenere che sinceramente la popolazione di lingua tedesca intenda dissociare ogni propria responsabilità morale, ed intenda condannare le intimidazioni in atto od intenda affermare la propria devozione e lealtà verso la Nazione italiana.

Se tale moto di rivolta non si è manifestato, è soltanto specioso un orientamento di distinzione fra dinamitardi e popolazione di lingua tedesca. In tali condizioni trattare è un errore, poichè ogni soluzione del problema verrà accettata con la riserva mentale del ricorso successivo alla forza nella certezza di strappare ulteriori concessioni.

Non è questione di dignità nè di osservanza delle norme di condotta di vita democratica, non vi è neppure ragione di temere di incorrere nel sospetto, come ella, onorevole Ministro, ha detto innanzi alla Camera dei deputati, di vedersi attribuire atteggiamenti sdegnosi, qui è elementare questione di buon senso politico. È ragionevole ed opportuno sospendere ogni trattativa. Se il Governo non è d'accordo, investa del problema

il Parlamento perchè ciascuno assuma le proprie responsabilità verso la Nazione.

Molti di noi sono convinti che la situazione dell'Alto Adige è tale da minacciare la tranquillità nazionale; l'azione intimidatoria si è trasferita in altre città d'Italia e non vedo perchè, per ragioni di sicurezza nazionale ed al fine di normalizzare la situazione, non si possa o non si debba far ricorso all'articolo 27 dello Statuto Regionale, con la nomina di una commissione di reggenza della Regione.

Si renda conto, onorevole Ministro, che non sono problemi, questi, che si possano discutere e decidere nell'ambito di una riunione di Gabinetto, ne investa il Parlamento. Credo che questo sia il suo dovere nella presente situazione.

Ora, qual è allo stato delle cose l'aspetto più rilevante e degno di considerazione, quale è la nostra posizione e quali sono, secondo noi, i limiti non derogabili per una soluzione?

Il professor Giorgio Del Vecchio, con la autorità che gli deriva dalla sua posizione eminente nella scienza giuridica, in uno studio pubblicato a cura dei Comitati di difesa dell'unità nazionale, ha scritto che è indubitabile che l'ordinamento della Regione Altoatesina, stabilito dalla Costituzione e dallo Statuto speciale, ottenne il consenso espresso o tacito del popolo di quella Regione e dei suoi organi rappresentativi, così come dell'Austria e delle altre Nazioni.

« In conseguenza — continua il Del Vecchio — la questione dell'Alto Adige ha cessato di essere una questione internazionale, ed è divenuta materia di ordine interno, regolata o regolabile dallo Stato italiano e solo da esso ».

Potremmo aggiungere, per suffragare questa tesi, che per alcuni anni dopo la costituzione della Regione e l'entrata in vigore dello Statuto speciale nulla mai venne eccepito contro, nè in via ufficiosa nè in via ufficiale.

Il regolamento della questione sembrava dovesse avere contenuto di definitività, tenuto anche conto delle dichiarazioni rese — checchè se ne dica oggi per infirmarne la validità — dai legittimi rappresentanti delle

popolazioni di sangue tedesco, nella lettera indirizzata all'onorevole Perassi, Presidente della Sottocommissione degli Statuti speciali. « Con vivo compiacimento possiamo constatare che l'accordo De Gasperi-Gruber, intervenuto a Parigi nel settembre 1946, per quanto riguarda il problema fondamentale dell'autonomia è ormai tradotto in realtà ».

La concessione, infatti, di un potere autonomo legislativo ed esecutivo esteso anche alla provincia di Bolzano, le concessioni per il bilinguismo, per l'istituzione di scuole tedesche, per il ripristino dei cognomi italianizzati, per l'accesso degli allogeni ai pubblici uffici, la revoca dei provvedimenti relativi alle opzioni, apparivano ed appaiono come una liberale attuazione dell'Accordo di Parigi.

La questione non era di tale natura, comunque presentata, da dover rientrare nella competenza dell'O.N.U., tanto più che non si era neppure alla presenza di un rifiuto di esame di una deliberazione del Consiglio regionale tendente ad ottenere una modifica dello Statuto speciale.

In ogni modo l'Italia, anch'essa per proprio conto ed esperienza, vittima dell'attivismo, ultim'ora, rivelato dall'O.N.U., ha dovuto subire l'iniziativa dell'Austria.

Non è il caso, qui, di entrare nel merito della posizione assunta dall'Italia verso la O.N.U. nel momento in cui venne iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea l'argomento dell'Alto Adige, nè è opportuno soffermarsi sull'atteggiamento tenuto durante il dibattito, relativamente alle questioni poste e dibattute.

È mia opinione che non si possa escludere del tutto che l'O.N.U. nel circoscrivere, come si assume, le pretese dell'Austria all'attuazione dell'accordo De Gasperi-Gruber, abbia posto le premesse per una revisione dello Statuto speciale.

Ma su questo punto la nostra posizione è di assoluta intransigenza. Lo Statuto speciale è legge costituzionale e non deve subire revisioni.

Ove il Governo, nel regolamento che andrà ad attuare, nei limiti dei poteri di delega previsti dall'articolo 13 dello Statuto, riterrà di dover delegare altre funzioni, ven-

gano queste demandate, anche se relative alla sola provincia di Bolzano, alla Regione, e si eviti di creare motivi di contrasto con la situazione costituzionale in atto.

Io non so quali potranno essere le conclusioni della Commissione speciale voluta dal Governo e costituita dal Ministro dell'interno. Alla Commissione speciale la nostra parte non riconosce potere alcuno, poiché, a stretto rigore, essa è da considerare organo privato e personale del Ministro dell'interno.

Il solo organo legittimo che avrebbe dovuto essere consultato, vale a dire la Commissione parlamentare per le questioni regionali, (articolo 27 dello Statuto), Commissione con rappresentanza proporzionale di tutte le parti politiche, non venne mai costituita e perciò il Governo mai potrebbe trincerarsi dietro decisioni di Commissioni da ritenere nè legittime nè costituzionali.

La pretesa di sganciamento dalla provincia di Trento avrebbe potuto essere anche considerata come materia di studio, in una situazione di fatto diversa da quella attuale.

Cinquant'anni quasi di comunione di diritto e di fatto fra la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige e la popolazione italiana non hanno creato ancora il clima della fiducia, elemento primario per le grandi riforme e per le utili concessioni.

Noi abbiamo sufficienti motivi per dubitare della lealtà di quella popolazione, così come delle loro intenzioni e della loro buona volontà. L'Italia ha dato largo impulso alla prosperità dell'Alto Adige e l'ha resa una delle zone più ricche e feconde, ma l'atteggiamento, aspramente egocentrico di quelle popolazioni e le pretese isolazioniste, suonano costante offesa per l'intera Nazione.

Non posso dire se questo atteggiamento sia derivato da errori, incomprensioni o manchevolezze degli organi centrali, nè so se siano stati spiegati durante questi ultimi anni seri tentativi per instaurare un clima diverso nei rapporti reciproci.

Può darsi che i Governi italiani non abbiano dimostrato sufficiente capacità nel Governo di popolazioni nelle quali è vivo e profondo il senso dello Stato.

Ed ecco, onorevole Scelba, che il problema torna alle premesse, si renda conto che non si può ben governare in un permanente clima di competizione elettorale. Il male è tutto qui.

Il Governo è lo Stato stesso, ed allorquando sia costretto a seguire strade diverse, gli uomini investiti di responsabilità che dello Stato hanno il concetto, sentano il dovere di reagire; senza di che non si serve lo Stato e si alimentano situazioni e problemi di difficile soluzione, con danno irreparabile per la vita della Nazione (*Applausi dalla destra*)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Giuliana Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI GIULIANA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, permettete anche a me di ritornare sui temi vecchi, ma sempre attuali, delle inadempienze della Costituzione italiana. Direi che è doloroso e in un certo senso anche umiliante tornare su problemi che noi abbiamo discusso per anni ed anni. Proprio a lei, onorevole Scelba, io vorrei chiedere una risposta, assai precisa e chiara, sulla carenza dello Stato rispetto alle Regioni ed alle autonomie locali. Il regionalismo e le autonomie locali non sono nella Costituzione italiana un aspetto secondario, ma direi che sono la base stessa della Costituzione. Se l'articolo 5 riconosce le autonomie locali, e prescrive che la Repubblica « attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento », gli articoli 114 e 129 precisano il senso dell'articolo 5. Il 114 prevede la ripartizione della Repubblica in Regioni, Province e Comuni, considerate circoscrizioni di decentramento statale e regionale.

Che non si trattasse di indicazioni programmatiche a lungo termine, ma di obblighi esecutivi immediati della Costituzione italiana, era implicito nella disposizione VIII, secondo la quale le elezioni dei Consigli regionali dovevano essere indette entro un anno dall'entrata in vigore della Costitu-

zione, cioè entro il 1949. Il dispregio della Costituzione, signor Ministro, è stato spinto ad un punto tale che nel 1961, cioè a 13 anni dall'entrata in vigore della Costituzione, nessuna delle Regioni a statute ordinario è stata fatta e neppure la Regione Friuli-Venezia Giulia, che è una Regione a statute speciale. L'opposizione liberale, l'opposizione della destra della Democrazia Cristiana ha per 13 anni fermato l'ingranaggio dello Stato. L'ultimo ostacolo fu introdotto proprio dai liberali e, a quanto sembra, anche da lei, signor Ministro, con il sostenere che non c'era la necessaria copertura finanziaria per la nomina e il funzionamento dei Consigli regionali. E proprio a tal fine l'onorevole Fanfani, che ama istituire Commissioni, creò il 29 agosto — ed è storia vecchia — una Commissione che ha concluso da settimane ormai, anzi da mesi, i suoi lavori, con conclusioni che rimuovono il duplice ostacolo artificiosamente avanzato negli ultimi anni.

Secondo la Commissione, la legge n. 62 del 1953, pur peccando di notevoli imperfezioni tecniche, e pur avendo dato un'interpretazione restrittiva della Costituzione nei confronti delle autonomie regionali, è da attuarsi nella sua formulazione. Sempre secondo la Commissione, è da prevedere per le elezioni e il funzionamento dei Consigli regionali una spesa di 222 miliardi, di cui circa 170 miliardi trasferiti dallo Stato alle Regioni — un semplice giro contabile, per ciò — e 50 miliardi di spesa aggiunta, per la quale la Commissione propone di trasferire alle Regioni l'imposta fondiaria quale tributo proprio ed una compartecipazione delle Regioni all'I.G.E. e al monopolio dei tabacchi.

Non ci dovrebbero dunque essere più ostacoli, a meno che ormai l'ostacolo non sia soltanto politico e che il veto dell'onorevole Malagodi, battuto in breccia in tanti campi, non sussista in campo costituzionale. Io vorrei, signor Ministro, che a questo proposito lei ci desse una risposta chiara e precisa.

Sulle autonomie locali c'è un progetto, che non è suo, ma che è stato curato dai servizi del suo Ministero. In esso, direi, non trovano rispondenza nè l'articolo 129 della

Costituzione nè la IX disposizione transitoria, in virtù della quale entro tre anni dall'entrata in vigore della Costituzione, cioè entro il 1950-51, doveva essere attuato l'integrale adeguamento delle leggi alle esigenze delle autonomie locali e alle competenze legislative attribuite alle Regioni.

Aperti sono altri fondamentali problemi costituzionali: quello del *referendum*, ad esempio, la cui legge, trasmessa dalla Camera al Senato il 19 febbraio 1960, non è stata ancora discussa neppure in Commissione, nonostante le continue nostre sollecitazioni, e non certamente per colpa del nostro Presidente, senatore Baracco.

Funziona dal 1953 la Corte costituzionale, ma il Parlamento non è stato ancora posto in condizione di eleggere i 16 membri, la cui elezione è di sua competenza e che dovrebbero costituire il collegio giudicante del Presidente della Repubblica per alto tradimento e per attentato alla Costituzione e del Presidente del Consiglio e dei Ministri per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni.

Non il Governo, onorevole Scelba, ma la Corte costituzionale ha limitato i poteri dei prefetti in materia di ordine interno, sanciti nell'articolo 2 della famigerata legge fascista di pubblica sicurezza. Cioè oggi, ancora, a 13 anni dalla sua promulgazione, la Costituzione non è applicata nella delicata materia dell'ordinamento politico ed amministrativo dello Stato. Nè si rispettano le normali scadenze per il rinnovo dei Consigli comunali e provinciali, là dove ciò è reso necessario. Una forte pressione popolare è riuscita, a Novara, a strappare la convocazione delle elezioni per il 5 novembre prossimo; altri Comuni o Province hanno dovuto attendere anni. Che cosa, per esempio, pensa di fare, signor Ministro, a Roma, dove il Commissario va prendendo iniziative come se fosse un potestà o, se lei preferisce, un governatore?

Abbiamo sempre aperto il problema delle forze di polizia in servizio di ordine pubblico. Se ne è parlato lungamente anche questa mattina in quest'Aula, e il dibattito sul bilancio dell'Interno alla Camera, oltre che dalla questione dell'Alto Adige, è stato dominato dai soprusi della Polizia e dall'ec-

cidio di Sarnico. Per quanto mi riguarda, onorevoli colleghi, io non posso dimenticare il colloquio che un gruppo di familiari delle vittime dell'eccidio di Reggio Emilia, ebbe, non molti mesi or sono, col Presidente del Senato. Si trattava di donne che avevano perso il marito o il figlio. Al Presidente del Senato presentarono una petizione contro l'uso delle armi da fuoco da parte della Polizia in servizio d'ordine pubblico.

So, signor Ministro, che lei è poco sensibile alle petizioni e alle firme, ma sono certa che sarebbe stato sensibile al dolore di quelle donne. Esse raccontarono di quella che avrebbe potuto essere una giornata come tutte le altre, una torrida giornata di luglio nella pianura emiliana. I loro uomini si erano recati in piazza, come facevano tutti i giorni. Vi era, è vero, uno sciopero generale del quale a lungo si sarebbe poi parlato, ma quel giorno per essi non fu come gli altri: da quella piazza, a casa non tornarono e per essi fu così l'ultimo giorno e per i loro familiari il primo di un lungo, doloroso calvario.

È vero, signor Ministro: è inutile opporre a queste vittime altre vittime nel campo della Polizia. Con ragione, l'onorevole Santi, riprendendo una frase di Filippo Turati, nel dibattito che ci fu alla Camera sui fatti di Sarnico, disse che la cosa migliore era di porre fine a questa « drammatica contabilità del sangue ». Si tratta veramente, signor Ministro, di innovare profondamente in questo campo; si tratta di creare rapporti nuovi tra i cittadini e le forze di polizia; si tratta di innovare un costume che sembra sempre doversi basare soltanto sulla forza.

Il collega, onorevole Fenoaltea, con la serietà che gli è propria, con la serietà, direi, del Gruppo che egli rappresenta, ha presentato un progetto di legge per il disarmo della Polizia in servizio di ordine pubblico, progetto di legge che, se accolto, può veramente rappresentare un primo passo verso un concetto nuovo e più moderno del rispetto del cittadino nei confronti della Polizia e del rispetto della Polizia nei confronti del cittadino.

Il collega Fenoaltea si è ispirato per il suo progetto all'esempio che ci viene da grandi democrazie parlamentari: sia punito

il civile che aggredisce un agente, ma sia punito l'agente che aggredisce il cittadino.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi celebriamo quest'anno, con grande fervore di iniziative, il primo Centenario dell'unità di Italia. Credo che per il Parlamento il modo migliore di celebrare questo evento sia il legare la sua attività legislativa a leggi che possano concretamente dimostrare il cammino che l'Italia ha percorso. E se noi riuscissimo a stabilire, non dico a ristabilire, poichè ciò non è mai esistito nella nostra breve storia nazionale, un diverso rapporto tra cittadino e Polizia, tra cittadino e Stato, io credo che con questa legge noi potremmo dare un contributo allo Stato di diritto che noi vogliamo contro lo Stato di Polizia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, tra i motivi che determinano il nostro voto contrario al bilancio dell'Interno, questo della inadempienza costituzionale è certamente tra i più importanti. Abbiamo, e nessuno lo può contestare, non uno Stato democratico e di diritto, come quello che volevano i costituenti, ma uno Stato autoritario contro i cui abusi il controllo del Parlamento e quello dell'opinione pubblica non è sempre efficiente e tempestivo.

Non c'è vita democratica fuori di una stretta e reale applicazione della Costituzione. C'è chi parla di revisione della Costituzione; non sarebbe uno scandalo quando la revisione avvenisse in base alle norme costituzionali; lo scandalo è che, a tredici anni dal 27 dicembre 1947, quando la Costituzione fu emanata con le firme del Presidente a noi tanto caro, dell'onorevole De Nicola, del Presidente della Costituente, onorevole Terracini, del Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, c'è ancora chi questa Costituzione considera un pezzo di carta, se non addirittura una « trappola », mentre essa è e deve essere, onorevoli colleghi, il patto nazionale che impegna lo Stato verso i cittadini e i cittadini verso lo Stato. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cenini. Ne ha facoltà

CENINI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io sono l'ultimo ad intervenire nella discussione generale e sarò molto breve dato l'ora e considerato soprattutto che tutti gli argomenti sono stati toccati già da altri colleghi; perciò mi fermerò, quasi esclusivamente, su alcuni punti che riguardano le Regioni.

L'istituto delle Regioni, è noto, non ha trovato ancora la sua attuazione se non per quanto riguarda le Regioni a Statuto speciale, ad eccezione di quella del Friuli e Venezia Giulia. La carenza è riconosciuta da tutti.

Il senatore Pagni ricorda, nella sua pregevole relazione, le parole del Presidente del Consiglio in occasione delle dichiarazioni da lui fatte in Parlamento circa la nomina di un'apposita Commissione, Commissione a cui è stato demandato il compito di esaminare l'idoneità della legge del 1952 e di fornire indicazioni circa le questioni finanziarie inerenti all'applicazione di detta legge. In base alle proposte di tale Commissione il Governo avrebbe sottoposto al Parlamento il progetto relativo al pieno adempimento costituzionale.

Ora si sa che detta Commissione, validamente presieduta dal nostro collega senatore Tupini, ha esaurito il proprio compito e si attende soltanto di conoscere quali sono le conclusioni cui è pervenuta. Il senatore Gianquinto, nella relazione di minoranza, riporta alcune parti di tali conclusioni: egli ha evidentemente delle anticipazioni che io non conosco.

GIANQUINTO. « La Voce Repubblicana » del 6 luglio di quest'anno ne riporta il testo integrale pubblicato dall'agenzia « Radar ».

CENINI. Pubblicazioni di carattere ufficiale non ce ne sono ancora.

Ad ogni modo la Commissione ha esaurito il suo compito, questo è certo. Non è però da nascondersi che si è posta con questo problema una nuova questione di carattere finanziario e non ritengo che sia così facile affrontarla, come mostra invece di ritenere il senatore Gianquinto. Giustamente ricorda,

a tale proposito, il senatore Pagni che già con estrema difficoltà viene affrontato il problema finanziario che riguarda gli enti esistenti, i Comuni e le Provincie. Con la legge n. 1014 del 1960 si sono arrecati degli aiuti notevoli a questi Enti e gli amministratori locali hanno avuto modo di vederne le positive ripercussioni sui loro bilanci.

G I A N Q U I N T O . Molto scarse.

C E N I N I . È sempre poco per voi! Si è fatto tutto quello che era possibile fare. Io sono stato uno di quelli che molto ha lavorato per dare quel poco che era possibile dare ai Comuni e alle Provincie; sono stato uno dei relatori e mi sono occupato con gli altri colleghi di questo problema in seno alla 5ª Commissione. Bisognava evidentemente anche considerare le possibilità generali del Paese, che vanno tenute sempre presenti.

È anche noto che si è trattato di interventi che abbiamo già avuto occasione allora di definire « di pronto soccorso ». Bisognerà, come si è avuto ripetutamente modo di dire allora, che si addivenga ad una nuova e completa considerazione della materia — che è di competenza del Ministero delle finanze — per un assetto adeguato e definitivo, almeno per un certo tempo.

Ma, affermata tale necessità, debbo ricordare che già abbisognano interventi con carattere d'urgenza per questi Enti. Il Senato sa che la questione dell'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, (provvedimento che io ho avversato e della cui inutilità agli effetti degli interessi dei produttori e dei consumatori, io credo, molti altri ormai saranno convinti) impone un ulteriore sforzo finanziario da parte dello Stato per compensare i Comuni della nuova perdita che dovrebbe iniziare nel 1962. Si tratta di provvedimenti di estrema urgenza ed io credo che la situazione finanziaria degli enti locali esistenti, cioè dei Comuni e delle Provincie, debba evidentemente avere carattere di priorità. Pensiamo anche alla Regione, prima però cerchiamo di trovare un conveniente assetto alla questione finanziaria dei Comuni e delle Provincie. Ecco perchè, ben co-

noscendo quali sono le difficoltà del bilancio dello Stato di fronte a tanti problemi, non posso sottovalutare il peso notevole che anche le Regioni avranno nel settore finanziario. Si tratta di difficoltà che potranno essere superate, io penso, purchè però non passino in seconda linea le necessità degli altri enti.

Comunque, fatte queste precisazioni, il problema dell'attuazione delle Regioni deve essere seriamente posto alla nostra attenzione. Ho già detto — ed è da tutti riconosciuto — che si tratta di un adempimento costituzionale del quale siamo carenti. Ma non è certo tale carenza da doversi considerare peccato molto grave. (*Interruzioni dalla sinistra*). Basta solo che si pensi all'enorme quantità di problemi che si sono dovuti affrontare in tutti questi anni sia di carattere politico che economico e sociale e alle non lievi difficoltà di ogni genere che si sono dovute superare! Pertanto la carenza non deve fornire argomento di artificiose o esagerate accuse. E quando poi tali accuse o un esagerato zelo provengono da settori politici di opposizione che avversarono a suo tempo l'istituto della Regione... (*Interruzioni dalla sinistra*).

G I A N Q U I N T O . Non siate monotoni.

C E N I N I . . . mi si consenta di dire che possono creare il sospetto che la Regione sia vista anche in funzione di strumentalità politica nei confronti del potere centrale. Considerazione questa che deve far riflettere circa la non del tutto ingiustificata tiepidità in taluni altri, che pure furono a suo tempo fautori dell'inserimento della Regione nel nostro ordinamento.

Ad ogni modo, premesso e tenuto presente tutto ciò, io credo che bisogna arrivare all'attuazione.

G I A N Q U I N T O . Fra quanto tempo?

P R E S I D E N T E . Non interrompa, senatore Gianquinto.

C E N I N I . Ma non affliggerti inutilmente per questo!

Non solo perchè vi è un precetto costituzionale, e la Costituzione o si applica o si modifica, ma inoltre perchè, effettivamente, questo istituto è destinato a portare dei reali vantaggi.

Lo Stato che accentra eccessivamente poteri e funzioni non è il più idoneo; vi sono poteri e funzioni che sono proprie dello Stato e che esso solo deve esercitare, altre funzioni, invece, meglio vanno decentrate ad organi periferici, tanto più che l'Italia è così diversa, così varia da Regione a Regione, per cui è evidente che taluni problemi di carattere tecnico, economico e amministrativo, vengono meglio e più tempestivamente studiati ed esaminati ove sono più direttamente conosciuti e sentiti.

Ora, grande importanza nell'ordinamento generale hanno certo i Comuni e le Provincie; e a questi Enti si cerca di dare un assetto più autonomo nell'ambito delle leggi, con adeguati, ma non asfissianti controlli. Ma, evidentemente, un più concreto decentramento di funzioni si dovrà verificare con l'attuazione delle Regioni.

Queste hanno potestà legislativa che gli enti minori non hanno e non potrebbero avere. È un potere evidentemente e necessariamente limitato, che non deve diminuire o compromettere quello del Parlamento, e che riguarda soltanto materie di carattere tecnico; ma è un potere la cui importanza non può essere sottovalutata ai fini di un più concreto decentramento di iniziative e di funzioni.

Neppure, d'altro canto, ci si deve mettere in allarme per i pericoli di tale facoltà legislativa. Taluni temono il sorgere e l'affermarsi di altrettante piccole repubbliche, esagerando quelli che sono i pericoli insiti nel carattere individualistico del nostro popolo e nella tradizione particolaristica dell'Italia anteriore al Risorgimento. Ma sono volute esagerazioni; cento anni di unità hanno pur servito a qualcosa! Il cemento unitario è una realtà che non può esser messa in dubbio da alcuno.

Perciò, le caratteristiche e le differenziazioni e gli interessi regionali, che pur sono una realtà, troveranno, sì, la loro maggiore espressione nel nuovo istituto, ma certo non

nel senso di potere incrinare, o soltanto scalfire, i sentimenti di unità o la solidità unitaria dello Stato.

Vi saranno inconvenienti; questo è certo. Un istituto nuovo non viene a vita senza inconvenienti. D'altra parte, la presenza o l'insorgenza di ostacoli, di guai, di difficoltà è norma in ogni settore dell'attività umana.

La Regione, questo è certo, rappresenta un altro passo nella realtà e nell'esercizio di una democrazia più articolata. Sarà una prova ulteriore per la maturità democratica del popolo italiano, se lo strumento — come si confida — verrà usato secondo le intenzioni che consigliarono i costituenti a introdurlo nel nostro ordinamento, nell'ambito cioè delle sue competenze specifiche e senza fini di pressione o manifestazioni politiche; se resterà, soprattutto, un organo tecnico amministrativo, potrà giovare molto nella identificazione di quelle particolari necessità che sono di ogni singola regione.

La Regione potrà giovare nella preparazione di piani adeguati di sviluppo, nel quadro di piani generali, nella determinazione di norme e nel coordinamento dell'attività delle Provincie in molti settori, nel richiamare un sempre maggior numero di cittadini ad interessarsi dei problemi di carattere pubblico.

Pertanto, l'auspicio che io esprimo è questo, che l'ente regione, sulla base dei suggerimenti dell'apposita Commissione, venga attuato al più presto e che, ad evitare che si formino nuovi, pesanti, costosi apparati burocratici, come purtroppo si verifica in talune Regioni a statuto speciale, le attribuzioni siano quasi esclusivamente legislative e deliberative e l'esecuzione avvenga attraverso gli enti già esistenti. Ciò del resto è previsto dall'articolo 117 della Costituzione, che recita precisamente: « La Regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole alle Provincie, ai Comuni o ad altri enti locali o valendosi dei loro uffici ». Specialmente la Provincia, io penso, potrà avere tali compiti delegati dalla Regione e ciò potrà anche rappresentare una giusta valorizzazione ed un potenziamento delle funzioni della Provincia stessa. Comunque dovrebbero in tal modo attenuarsi le

preoccupazioni di coloro che temono un appesantimento burocratico o un eccessivo aggravio di spese, come ben osserva il relatore.

Volevo anche fermarmi su qualche punto dell'annunciato schema di riforma della legge comunale e provinciale, ma dato il tempo e visto che ne ha parlato così bene il collega Oliva, io risparmio di intrattenervi su questo argomento. Credo invece di dover raccomandare che il Senato esamini con sollecitudine il disegno di legge che riguarda lo stato giuridico dei segretari comunali e provinciali. Tutti comprendono evidentemente quale importanza abbia per gli Enti locali anche questo problema. I segretari costituiscono infatti un'importante categoria, la cui presenza, con statuto ben definito, è essenziale ai fini di un regolare ed efficiente svolgimento delle funzioni degli Enti locali.

Infine, all'onorevole Ministro che conosce perfettamente quali sono le aspirazioni e le necessità degli Enti locali, io chiedo di portare avanti, sia pure con oculatazza, ma anche con coraggio, tutte quelle iniziative che valgano ad aggiornare ed adeguare le norme legislative che li riguardano, perchè la loro vita sia resa meno difficile, le norme di legge più certe e le possibilità di espletamento dei loro compiti più spedite e più conformi alla loro natura.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori De Leonardis e Gramigna.

C A R E L L I , *Segretario:*

« Il Senato,

rilevato come la politica seguita dal Governo abbia contribuito ad aumentare il peso dei controlli e degli interventi dei Prefetti e delle Giunte provinciali amministrative sull'attività che la Costituzione considera autonoma dei Comuni e delle Provincie;

rilevato che quest'azione incostituzionale degli organi di tutela è ancora possibile specie per la mancata attuazione delle Regioni a statuto normale in tutto il Paese;

ritenuto peraltro che l'operato di organi non più previsti dalla stessa Costituzione della Repubblica ha intralciato il funzionamento delle Assemblee comunali e provinciali liberamente elette, dando alle leggi vigenti interpretazioni non rispondenti allo spirito ed alla lettera delle leggi stesse;

ritenuto che i cittadini d'importanti Comuni della provincia di Bari — come Bari stessa, Bitonto, Ruvo, Minervino, Poggiorsini eccetera — hanno ritenuto e ritengono che i provvedimenti prefettizi di scioglimento di Consigli comunali, o di compilazione di bilanci, o di mancata convocazione di comizi elettorali per il rinnovo delle Assemblee elettive scadute o ingiustamente sciolte, sono stati adottati, senza nessun rispetto dei poteri legali delle Giunte comunali o di Assemblee di Enti legalmente costituiti, in vista di agevolare l'azione di ben individuate forze politiche;

mentre auspica che sia sollecitamente attuata la disciplina della costituzione e del funzionamento dei Consigli regionali, così come previsto dalla nostra Costituzione,

invita il Ministro dell'interno ad intervenire perchè entro il prossimo mese di novembre si provveda alla nuova elezione di tutti i Consigli comunali scaduti o che vengono a scadere entro l'anno 1961, così come si verifica per i comuni di Molfetta, Canosa, Andria, Rutigliano, Putigliano, Adelfia, eccetera in provincia di Bari; ponendo fine d'altra parte a tutte le Amministrazioni straordinarie, ove i termini di 90 giorni delle gestioni commissariali siano già stati superati, come nei comuni di Bari, Ruvo e Poggiorsini; o dove, come a Bitonto, un commissario prefettizio è stato inviato in netto contrasto con quanto la legge dispone in materia di rielezione di Consigli comunali ritenuti inoperanti ».

P R E S I D E N T E . Il senatore De Leonardis ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

DE LEONARDIS. Signor Presidente, praticamente dovrei rinunciare a parlare a quest'ora, perchè svolgere un ordine del giorno nelle presenti condizioni non è forse il migliore modo di farlo. Ma, poichè esistono degli accordi per sollecitare e stroncare questa discussione...

PRESIDENTE. Stroncare, no. Questo non deve dirlo.

DE LEONARDIS. Non mi pare che sia giusto che alle due e mezza del pomeriggio del venerdì si continui a discutere di un bilancio così importante come quello dell'Interno. Il Regolamento stesso in tal modo non viene rispettato.

Comunque, qual è lo spirito e cosa pone il mio ordine del giorno? Pone il problema, di cui si è discusso finora, della politica seguita dal Ministero dell'interno particolarmente al riguardo degli interventi delle autorità cosiddette tutorie, nei confronti della attività degli enti locali, Comuni e Provincie.

Da tutte le parti del Paese, anche dalla vostra parte, colleghi della maggioranza — pur se qualcuno della vostra parte viene qui a recitare cose che sono ormai superate dal tempo, pur se qualcuno ancora vuol farci vedere quali possono essere le difficoltà, i trabocchetti, la possibilità di sfruttamento politico dell'Ente regione — ormai tutti siete convinti che l'Ente regione deve entrare in funzione e che, per quanto riguarda quel che è predisposto dalle vigenti leggi comunali e provinciali per la tutela e per la legittimità dell'azione dei singoli Consigli comunali e provinciali, tutto questo la Costituzione lo attribuisce definitivamente all'Ente regione.

Quale dunque avrebbe dovuto essere la politica del Ministero dell'interno e dei prefetti nelle Provincie in tale direzione? Avrebbe dovuto essere una politica di attenuamento, di comprensione, di preparazione alla cessazione della tutela così pesantemente esercitata dagli organi governativi. Noi però non abbiamo questo indirizzo e non perchè i prefetti abbiano una loro politica in contrasto con quella del Ministero dell'interno. Noi abbiamo invece una direttiva

precisa del Ministero dell'interno, affinché questi interventi prefettizi divengano quanto più opprimenti e pesanti possibile.

Il mio ordine del giorno, che ho presentato insieme al collega Gramegna, sta ad indicare sommariamente alcune di queste cose. Io mi permetterò di sottoporre all'attenzione del Senato alcuni casi che noi senatori della provincia di Bari e della circoscrizione, con interpellanza e interrogazioni, abbiamo segnalato all'attenzione del Ministro e del Governo. Siamo rimasti però per mesi senza riscontro alle nostre domande sugli avvenimenti di Bari e di Minervino Murge, malgrado le specifiche denunce contenute nelle interpellanze. Il Governo non ha ritenuto finora di dover rispondere, ma con ciò ha violato le prerogative di controllo del Parlamento in ossequio alla politica che, voi signori del Governo, state seguendo.

Analogamente avviene per la questione delle Regioni. Non si tratta del timore dei famosi pericoli della Regione, ma si tratta del vostro timore a farci conoscere le conclusioni di quella Commissione di studi da voi stessi nominata, conclusioni che i parlamentari debbono leggere sugli organi di stampa, perchè ufficialmente si finge d'ignorarle e si tenta di non renderle di pubblica ragione. Anche questa procedura costituisce una mancanza di riguardo verso i rappresentanti del popolo in Parlamento e dimostra scarsa considerazione del mandato parlamentare, in violazione della Costituzione.

Gli stessi continui interventi illegittimi dei prefetti, le discriminazioni politiche, risalgono alla vostra responsabilità; l'onorevole Ministro dell'interno non dimentica certamente che la Costituzione, per lui, è una trappola; ma si ricordi l'onorevole Scelba di essere Ministro della Repubblica italiana e non della monarchia e tanto meno dei fascisti. Ed è bene fare queste affermazioni per ragioni di chiarezza.

Voi che dovrete alla fine giungere alla costituzione della Regione, intanto date disposizioni ai prefetti perchè continuino ad agire come nel passato. Il Prefetto della provincia di Bari, per esempio, ha tenuto un ben singolare comportamento nei confronti

delle Amministrazioni comunali del capoluogo e di Minervino Murge. L'Amministrazione di Bari è stata costituita per un certo tempo da socialisti e comunisti, mentre quella di Minervino Murge è composta da democristiani, da un social-democratico e da un misino. Entrambe le Amministrazioni erano nel 1960 carenti nella presentazione del bilancio, ma mentre a Bari il Prefetto interviene per ordinare la sospensione di qualunque altra deliberazione e procedere all'approvazione del progetto di bilancio, si concede all'Amministrazione di Minervino Murge di continuare ad operare senza presentare il bilancio di previsione, e ciò sino alla fine dell'anno 1960. E alla fine, mentre a Bari il Prefetto è giunto allo scioglimento del Consiglio, per l'Amministrazione di Minervino, che non poteva approvare il bilancio per mancanza del *quorum* richiesto dalla legge perchè vi erano le supercontribuzioni, è stato consentito che, tolte le supercontribuzioni, si approvasse un bilancio fasullo non rispondente alla realtà di una giusta previsione delle entrate e delle spese, e che presenta solo un pareggio contabile attraverso l'impostazione in bilancio di un mutuo di oltre 150 milioni. Ma il Prefetto in questo Comune non ha sciolto una Amministrazione che presenta un documento inconsistente e non rispecchiante la vera situazione finanziaria e patrimoniale del Comune stesso. Le irregolarità di bilancio si sono ripetute anche per il 1961, ma quella Giunta democristiana, sostenuta dal voto determinante di un consigliere missino, gode del sostegno e della guida della Prefettura di Bari.

Questo stesso Prefetto, invece, si premura di impedire che s'insedi a Palo del Colle una Amministrazione nel Consorzio delle guardie campestri non gradita ai maggiorenti clericali di quel Comune, di cui è tipico esponente, per esempio, quell'avvocato Mininni, presidente dell'Acquedotto pugliese. Il Prefetto di Bari ha fatto un apposito decreto per vietare l'insediamento degli amministratori regolarmente eletti, pretestando irregolarità nello svolgimento dell'Assemblea, irregolarità non dimostrate e inesistenti, semmai di competenza dell'Autorità giudiziaria.

Ma l'intervento arbitrario del rappresentante del Governo ha fatto sì che l'Amministrazione del Consorzio sia tuttora nelle mani del presidente decaduto e contro il quale vi sono critiche gravi da parte dei soci, soprattutto per quanto riguarda l'amministrazione dei fondi del Consorzio.

A Poggiorsini si è giunti al punto che il Sindaco, violando ogni norma legale e democratica, abbia fatto espellere dai Carabinieri dall'Aula un consigliere comunale di minoranza, contro cui vi era un ricorso da parte di alcuni elettori. Il Consiglio, che aveva precedentemente convalidato tutti gli eletti, doveva esaminare in sede giurisdizionale questo ricorso, e poichè contro le decisioni del Consiglio comunale ci sono termini per appellarsi alla Giunta provinciale amministrativa, quel consigliere intendeva avvalersene. Ma quel Sindaco, democristiano naturalmente, ha fatto invadere l'aula del Consiglio dalla Forza pubblica impedendo ad un eletto di assolvere il suo mandato. Il Prefetto di Bari, invitato ad evitare una sì grave offesa ai diritti di un cittadino, si è guardato bene dal compiere il suo dovere. Il fatto è che vi erano in quell'Amministrazione di Poggiorsini quattro assessori che erano ineleggibili; contro di essi vi era un ricorso accolto infine dall'Autorità giudiziaria; ma praticamente, nel momento in cui questi signori dovevano essere sostituiti dagli eletti nelle liste di minoranza, ecco che questa volta il Prefetto è intervenuto: a Poggiorsini vi è oggi un Commissario prefettizio, perchè al Prefetto di Bari evidentemente non piacciono le Amministrazioni che non siano scelbiane.

A Bitonto, altro fatto grave, vi sono le dimissioni di un certo numero di consiglieri; ebbene, in base alla legge il Consiglio comunale, che è ancora in carica e legalmente può riunirsi, va ad esaminare queste dimissioni. L'articolo 81 della legge comunale e provinciale stabilisce che ogni consigliere dimissionario viene sostituito immediatamente da chi abbia riportato in lista più voti e il Consiglio in questo caso ha esaminato una per una tutte queste dimissioni anche se in realtà erano state presentate in una lettera comune.

P R E S I D E N T E . Senatore De Leonardis, lei deve attenersi all'ordine del giorno.

D E L E O N A R D I S . Voglio dire queste cose perchè siamo di fronte ad abusi.

P R E S I D E N T E . Lei abusa della pazienza del Presidente e del Senato. Concluda.

D E L E O N A R D I S . Ad ogni modo concludo ribadendo ancora una volta che si è seguita fin qui tutta una politica che si è rivelata contraria alle autonomie e alle libertà comunali, e noi deploriamo vivamente che ciò sia avvenuto.

In questi giorni sono scaduti o stanno per scadere i termini di durata di diversi Consigli comunali; vi sono dei Commissari prefettizi che hanno superato il termine previsto dalla legge: noi domandiamo che le elezioni siano tenute entro il mese di novembre, onde le Amministrazioni comunali possano essere rinnovate e i Commissari prefettizi possano essere rimossi.

Si tenga conto per esempio del fatto che al Comune di Bitonto, in omaggio al disposto dell'articolo 8 della legge comunale e provinciale, la Giunta comunale aveva il diritto di restare in carica, mentre il Consiglio doveva essere rinnovato entro i 90 giorni con quella Giunta in carica. Questa disposizione della legge è stata violata ed anche a Bitonto si è insediato un Commissario prefettizio che non aveva ragione di essere nominato.

Queste cose andavano denunciate al Senato e all'opinione pubblica, perchè esse stanno ad indicare come i prefetti ritengono di assolvere i compiti loro affidati, quando la politica del Governo è ispirata ai criteri indicati dal nostro ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Di Grazia.

C A R E L L I , Segretario:

« Il Senato,

considerato il progressivo aumento delle malattie dermoceltiche e della lue in par-

ticolare per la mancanza di controlli igienico-sanitari e relativa profilassi e terapia controllata;

mentre tributa al ministro Scelba il riconoscimento della sua volontà protesa a sanare la situazione attuale, dimostrata anche con la presentazione al Senato del disegno di legge n. 1384, recante modifiche ed integrazioni alla legge 20 febbraio 1958, n. 75, e del quale auspica il sollecito esame;

riconoscendo tuttavia che tale disegno di legge non potrà in modo pratico e continuativo sottoporre a quei controlli necessari le persone che esercitano la prostituzione;

invita il Governo a rivedere la legge 20 febbraio 1958, n. 75, al lume della ormai praticata esperienza triennale, onde esaminare la possibilità della sua eventuale revoca o per lo meno apportarvi quelle modifiche che diano pratica attuazione ai controlli igienico-sanitari ed alle relative misure di profilassi e di terapia da applicare alle persone che esercitano la prostituzione ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Di Grazia ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

D I G R A Z I A . Rinuncio a svolgerlo.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Boccassi.

C A R E L L I , Segretario:

« Il Senato,

constatata l'opportunità di stanziare una somma pari ai due quinti del gettito dell'addizionale E.C.A. per l'integrazione dei bilanci degli Enti comunali di assistenza,

invita il Governo ad applicare il regio decreto 30 novembre 1937, n. 2145, per permettere agli Enti l'attuazione di una assistenza economica meno insufficiente dell'attuale ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Boccassi ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

B O C C A S S I . Si tratta semplicemente, come appare chiaramente dalla lettura del mio ordine del giorno, di dare la possibilità agli E.C.A. di poter integrare i loro bilanci onde poter attuare un'assistenza economicamente meno insufficiente dell'attuale.

Io non avrei altro da aggiungere. Vorrei però pregare l'onorevole Ministro di non rispondermi soltanto che c'è una proposta di legge in gestazione a questo riguardo e che sta per essere discussa dal Senato; gradirei qualche anticipazione e qualche assicurazione in più e non una risposta generica.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Gombi, Zanoni e Gaiani.

C A R E L L I , *Segretario:*

« Il Senato,

invita il Governo a non disattendere i voti e le critiche espressi unanimemente da Comuni e Province circa il contenuto della prospettata riforma della legge comunale e provinciale e lo impegna a sottoporre agli organi centrali rappresentativi — U.P.I. e A.N.C.I. — il progetto di riforma summenzionato ».

P R E S I D E N T E . Poichè i presentatori non sono presenti si intende che abbiano rinunciato a svolgere questo ordine del giorno. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Lepore.

C A R E L L I , *Segretario:*

« Il Senato,

nel riaffermare che s'impone la definitiva sistemazione del ruolo degli ufficiali di Pubblica sicurezza con un adeguamento, almeno in parte, uguale a quello delle Guardie di finanza e dell'Arma dei carabinieri; e che necessita assolutamente porre termine e far cessare le innumeri ingiustizie ed anomalie attualmente esistenti nel detto ruolo a causa di " quella deleteria incertezza nell'ambito dei quadri che si ripercuote in tutta la scala gerarchica determinando una grave depressione mo-

rale " dovuta esclusivamente ai diversi criteri che hanno presieduto, in questi ultimi 15 anni, all'assorbimento nel Corpo di personale avente diverse provenienze;

ricordando, soprattutto, la grave ingiustizia subita dagli ex appartenenti alle milizie stradale e portuale che — pur essendo dei dipendenti di ruolo dello Stato e, per giunta, di Ministeri strettamente tecnici come quelli dei lavori pubblici e della marina mercantile ai quali avevano avuto accesso, forniti di lauree, con pesantissimi, regolari e rigorosi concorsi — ebbero distrutto, con il trapasso del regime, il loro rapporto d'impiego con lo scioglimento del corpo e disposizioni varie;

non dimenticando la decisa espressa unanime volontà del Senato approvata dall'altro ramo del Parlamento che, all'atto dell'approvazione in Aula della legge 8 novembre 1956, n. 1326, precisò doversi fare ampia giustizia riparatrice agli ex appartenenti alla milizia stradale concedendo loro una completa ricostruzione della carriera;

considerato che il Ministero dell'interno ha più volte riconosciuto, anche dopo la restrittiva applicazione della predetta legge, che gli ex appartenenti alle disciolte milizie hanno risentito e risentono sensibile danno dai provvedimenti che li colpiscono più che ingiustamente e che quanto praticato finora non ha sanato la situazione e non ha messo in atto quella giustizia che il Senato intendeva si fosse fatta;

ritenuto che agli ex appartenenti alla milizia ferroviaria, a quella forestale, nonché a gran parte di quelli della Polizia Africana italiana è stata concessa la piena ricostruzione della loro carriera sì che la stessa ha avuto regolare sviluppo con il raggiungimento dei più alti gradi;

rilevato che le colpe del regime in Italia non debbono ricadere unicamente sugli ex appartenenti alle ex milizie della strada e dei porti, personale, per giunta, squisitamente tecnico;

considerata l'urgenza di intervenire, invita il Governo a voler provvedere alla regolarizzazione dell'anomala situazio-

ne su denunciata con l'integrale ricostruzione della carriera per gli appartenenti alle cessate milizie stradale, portuale e per una parte della P.A.I. mediante la formazione di un ruolo soprannumerario ad estinzione per cessazione dal servizio che non turbi lo stato dei ruoli, nonchè a voler predisporre i mezzi idonei per consentire al personale di truppa e graduati delle medesime milizie — bloccato nella carriera — il doveroso e legittimo avanzamento ».

PRESIDENTE. Poichè il senatore Lepore non è presente si intende che abbia rinunciato a svolgere questo ordine del giorno.

Lo svolgimento degli ordini del giorno è così esaurito.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annuncio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

CARELLI, Segretario:

Al Ministro dei trasporti, per conoscere:

1) se nello stanziamento degli 800 miliardi da devolversi in dieci anni, secondo il progetto di legge governativo 14 settembre 1961 per il rammodernamento, riclassamento e potenziamento delle Ferrovie dello Stato, è prevista una congrua destinazione anche per le ferrovie milanesi, ed in caso affermativo in quale misura essa è predefinita e quali sarebbero i connessi piani di esecuzione;

2) se, nel configurare tali piani, si è tenuta o si terrà presente la necessità immediata del decentramento del traffico passeggeri, attualmente affluente quasi intieramente alla stazione centrale, oggidi del tutto superata sul piano tecnico e funzionale e tuttavia costretta ad accogliere un traffico più che doppio di quello per cui essa fu originariamente ideata e costruita;

3) se, in funzione di tale esigenza, non sia previsto, in termini di urgenza, il potenziamento delle stazioni minori, quali Lambrate, Porta Genova, Rogoreto e Porta Romana, dove affluiscono giornalmente dalla provincia decine e decine di migliaia di lavoratori, costretti a sopportare i ben noti disagi, resi acuti dalla carenza e vetustà del materiale rotabile, disagi per giunta aggravati dall'insufficienza funzionale delle citate stazioni minori;

4) se, infine, nella formulazione dei piani di massima, si è tenuto o si vorrà tenere conto anche delle esigenze dell'ingentissimo traffico merci che fa capo a Milano, e che postula un immediato potenziamento degli scali merci Farini e Greco, nonchè la creazione di Uffici doganali unificati ed attrezzati in modo razionale e moderno, così come il cospicuo traffico internazionale di merci che fa capo alla metropoli lombarda esige (486).

RODA, BANFI, CALEFFI

Ai Ministri dell'interno e della sanità, per sapere se siano a conoscenza degli scandalosi episodi del rinnovato e interminabile concorso per chirurgo primario agli Ospedali di Roma e se intendano porvi riparo nell'interesse della pubblica salute per evitare la costante menomazione del prestigio e della tradizione gloriosa della scuola chirurgica romana, con l'esclusione dei più valorosi (487).

MOLÈ, TIBALDI, CIANCA, GIACOMETTI, DONINI, SPEZZANO, MACAGGI, BERLINGIERI, GALLOTTI BALBONI Luisa, DE LUCA Luca, LUPORINI, VACCARO, PICCHIOTTI, BENEDETTI, VENDITTI, LOMBARI, ALBERTI, D'ALBORA, FRANZA, JANNUZZI, BUSONI, BORGARELLI

Annuncio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , *Segretario.*

Ai Ministri dell'interno e della sanità, per conoscere quale è stata la condotta dell'Autorità di pubblica sicurezza e di quella sanitaria, e a quali risultati si è giunti con l'indagine di accertamento dell'inquinamento batterico dei fialoni di plasma umano ad uso terapeutico, riscontrato nello Istituto A.V.I.S. di Lambrate (1248).

PASQUALICCHIO, LOMBARDI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere i motivi per cui i lavori per l'installazione dell'ascensore fra la spiaggia di Cassano e il Centro del comune di Piano di Sorrento siano stati interrotti da molti anni. L'opera ebbe inizio, si costruì la stazione superiore, si scavò il pozzo, la tromba dell'ascensore e, pare, anche il tunnel di accesso alla spiaggia. Senonchè, da molti anni, l'opera è rimasta incompiuta.

La spiaggia di Cassano del comune di Piano di Sorrento ha una popolazione numerosa, ha stabilimenti balneari molto frequentati nella stagione estiva, anche da villeggianti, ed è molto importante per le comunicazioni con Napoli, Castellammare, Sorrento, Capri, per mezzo di motobarche e motoscafi.

Risulta che il Sindaco di Piano ha molte volte sollecitato il completamento dell'opera che certamente fu ritenuta di rilevante interesse pubblico quando ne fu approvato il finanziamento.

L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare sia per rispondere alle legittime attese della popolazione interessata, sia per evitare che sia disperso il pubblico denaro senza raggiungere lo scopo cui era stato destinato (2610).

CECCHI

Al Ministro dei trasporti, per sapere se intende intervenire affinché la Società veneta esercente la linea ferroviaria Parma, Suzzara, Mantova provveda alla custodia e al controllo dei passaggi a livello allo scopo di porre fine ai frequenti incidenti mortali che avvengono in particolare nel tratto Brescello-Guastalla, dove i passaggi a livello sono completamente abbandonati (2611).

SACCHETTI

Al Ministro dei lavori pubblici, in relazione alla grave situazione determinatasi nel cantiere del Genio civile di Poretto sul Po a seguito del trasferimento di 30 operai — che conferma la tendenza alla smobilitazione del cantiere, in contrasto con l'impegno assunto di sviluppare la navigazione interna, compresa quella sul Po — si chiede di conoscere i provvedimenti che intende adottare per sviluppare l'attività produttiva del cantiere (2612).

SACCHETTI

Per lo svolgimento di una interpellanza

M O L È . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M O L È . Vorrei chiederle, signor Presidente, l'urgenza per la fissazione e la discussione della interpellanza (n. 487) da me presentata insieme ad altri colleghi di tutti i Gruppi. Ma comprendo benissimo che si tratta di una richiesta platonica in quanto gli onorevoli Ministri possono non essere in condizioni di rispondere. Comunque rivolgo ugualmente l'invito alla Presidenza e ai Ministri interpellati di cortese sollecitudine.

S C E L B A , *Ministro dell'interno.* Vedrò di rispondere alla sua interpellanza il più presto possibile, senatore Molè.

Ordine del giorno**per le sedute di martedì 10 ottobre 1961**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi martedì, 10 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1613) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30

giugno 1962 (1662) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Modifiche alla legge 29 dicembre 1956, n. 1433, concernente il trattamento economico della Magistratura, dei magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, della Giustizia militare e degli avvocati e procuratori dello Stato (1495-*Urgenza*).

3. Aumento a favore dell'Erario dell'addizionale istituita con regio decreto-legge 30 novembre 1937, n. 2145, e successive modificazioni (1439).

4. Revisione dei films e dei lavori teatrali (478) (*Approvato dalla 2^a Commissione permanente della Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 14,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari